

No Tav, tantissimi, e forse senza troppi grilli per la testa - Blasco (red)

Nell'album di famiglia dei No Tav, quella del 23 marzo resterà tra le manifestazioni più grandi assieme a quella del 2005 e del luglio 2011. Una prova molto importante per un movimento che esprime altissimi livelli di mobilitazione a dispetto della costosissima militarizzazione della Valle e del lavoro della trivella che scava lentamente per realizzare un tunnel preliminare, la galleria geognostica esplorativa. «Non faccio mai numeri, ma sono rimasto impressionato, è la manifestazione più grande che abbia mai visto», dice uno dei leader del movimento No Tav, Alberto Perino, all'arrivo a Bussoleno, da Susa, dopo otto chilometri di marcia sotto la pioggia. «Considerando che da fuori saranno venute circa 5mila persone e che in valle ne abitano circa 60mila, si capisce quanto grande è stata la partecipazione dei valsusini. Per la prima volta ho visto persone che non avevano mai sfilato prima e che nemmeno mi sarei aspettato». Consueto lo spiegamento di forze ai caselli autostradali e sulle due statali tracciate tra Torino e l'alta valle. Posti di blocco dove mettere in scena il filtraggio dei manifestanti molti dei quali fotografati assieme al loro documento di identità. Radio Black Out, da Torino raccomanda «prudenza» e rimbalza gli avvistamenti segnalati dagli ascoltatori. Viene fermato, ad esempio, chi arriva da Brescia o da Trento. Due pulmini genovesi identici arrivano insieme: uno dei grillini, l'altro del movimento. Indovinate quale sarà perquisito? A Porta Nuova una schiera di controllori fuori dall'ordinario. Il treno è strapieno ma l'atmosfera è buona. Ancora la radio consiglia di partire da stazioni dell'hinterland non presidiate. Una pratica cilena, quella della polizia e della Gdf, da esercito occupante ma che, da vent'anni, non ha impedito al movimento di crescere, di diventare un laboratorio originale, di espandersi molto oltre i confini della Valle. Chi ne ha studiato le dinamiche, come il sociologo Loris Caruso, ha posto l'accento sulla capacità di creare istituzioni di movimento - i presidi - capaci di stabilire una desiderabilità della partecipazione completamente assente o difettosa in altre esperienze e formule. La massiccia partecipazione dei valligiani ha confermato lo schema e l'arrivo di spezzoni di manifestanti soprattutto dal Norditalia ha fatto il resto. Un centinaio di aderenti al comitato «No Dal Molin» di Vicenza, che s'è battuto in questi anni contro la nuova base americana in Veneto, ormai realizzata, è al corteo, partito all'albacon due pullman. Da Susa il presidio permanente rilancia con un invito a Vicenza per sabato 4 maggio, quando alla nuova base americana è prevista l'iniziativa «Porte aperte» rivolta alla cittadinanza berica. «Anche noi entreremo ma non per ringraziare gli statunitensi della loro occupazione». Il corteo è attraversato da una domanda: riusciranno i parlamentari dichiaratamente ostili alla grande opera a fermare la trivella? Perché la novità è che, tra cinquestelle e Sel, che hanno spedito un centinaio di parlamentari a visitare il cantiere in mattinata, la scena istituzionale potrebbe essere meno ostile alla Valle. Paolo Ferrero, segretario nazionale del Prc, è una presenza assidua alle scadenze No Tav. Interpellato da Liberazione spiega che i parlamentari a 5 stelle e di Sel siano «fino ad ora sembrano molto più attenti al gioco politico che ai contenuti del movimento. Serve un'offensiva forte sul modello di sviluppo, serve una pressione perché si realizzi una sinergia tra chi è in parlamento e i movimenti fuori». Dalla parallela Val Sangone, Donella e Luigi, una cinquantina d'anni entrambi, spiegano che «non possiamo delegare ai partiti ma possiamo andare avanti insieme. Anche i grillini non sono tutti uguali». Tra loro c'è chi alle recenti elezioni ha votato Rivoluzione civile e Pcl. «Può essere utile che ci siano parlamentari contrari alle grandi opere ma noi proseguiamo con la lotta», dice Daniele, No Tav di Torino, una sessantina d'anni, abbastanza da ricordare la firma di Prodi sul progetto e il codismo della sinistra che era all'epoca fece harakiri al governo. Sulla stessa lunghezza d'onda Claudia, la moglie di Dario Fracchia, sindaco di Sant'Ambrogio, a metà strada tra Bussoleno e Torino: «Il movimento non si identifica con nessuna forza politica», dice a proposito della presenza istituzionale in Valle, mentre il corteo sfila sotto una pioggia sottile. Come sempre, accanto alle realtà di movimento e ai partiti ci sono i gonfaloni e i sindaci - De Magistris l'ha fatto arrivare da Napoli - gli amministratori sono l'altra gamba della galassia che resiste all'ingombrante presenza della trivella, dell'esercito di occupazione e delle mafie dei cantieri. A manifestare anche i vigili del fuoco dell'Usb, le uniche divise viste di buon occhio dal movimento. Dice Giovanni Maccarini del coordinamento nazionale: «Sono qui perché sono cittadino di Alessandria e fortemente convinto di questa lotta ma soprattutto siamo contrari alla militarizzazione del nostro corpo. Non vogliamo essere usati per fare repressione come purtroppo capita qui in Val Susa come durante il G8 o per gli sfratti... Vogliamo occuparci della salvaguardia e della sicurezza del territorio. Per questo siamo qui oggi ed eravamo a Roma mesi fa per il NoMonti day». Tra le bandiere quelle del sindacato di base, di Rifondazione, Sel, Arci e tutte le altre sigle della sinistra. Ma sono una minoranza consistente nel mare bianco e rosso di quelle No Tav. Neanche una, secondo una precisa direttiva di partito, del M5s. Buona la presenza del Prc con centinaia di compagni. C'è anche una delegazione, quattro bus, di No Tav francesi con Daniel Ibanez, loro coordinatore del movimento No Tav francese, che ha preso parte prima del corteo alla visita dei parlamentari di M5S e Sel al cantiere della Tav di Chiomonte (Torino). «Siamo riusciti a entrare tutti - dice ancora Perino indicando - la militarizzazione senza senso dell'area archeologica di Chiomonte trasformata in bivacco di manipoli di tutte le forze dell'ordine. Questo non è un cantiere, è un fortino». Due pullman con a bordo gruppi di parlamentari del Movimento 5 Stelle e di Sel hanno fatto il loro ingresso nel cantiere Tav di Chiomonte. Ognuno di loro è accompagnato da un rappresentante del movimento NoTav. Le forze dell'ordine restano distanti lungo le reti. «Tutto molto anomalo se si pensa che i controlli per noi sono quotidiani», spiega Nicoletta Dosio di Bussoleno, tra le figure "storiche" della Valle che resiste. «La presenza di giornalisti e parlamentari ha indotto le forze dell'ordine a tenere un atteggiamento molto diverso da quello abituale». Marco Scibona, senatore grillino, annuncia che lunedì chiederanno in Parlamento una commissione di inchiesta sulla Tav. Alberto Airola, altro senatore grillino, appena uscito dal cantiere dice: «Sono no Tav da molti anni ed è una grande emozione entrare nel cantiere ma soprattutto scoprire come in due anni abbiamo scavato solo 30 metri. Non vedo possibile il proseguimento dei lavori soprattutto con questo spiegamento di forze dell'ordine che vorrebbe dire impiegare tutto l'esercito per metterlo in sicurezza. Viene confermato quello che già sapevo, che è un'opera inutile, il luogo del fallimento della politica nazionale». Botta e risposta tra un parlamentare del Pd, il pasdaran della devastazione della Valle, Stefano Esposito, e uno di M5s durante la visita. «Se voi votate la fiducia al governo, vi

prometto che non facciamo più la Tav», l'ha buttata lì Esposito. «Assolutamente no, nessun inciucio», ha risposto di rimando Ivan della Valle. «Ma l'Italia è in grado di sostenerla economicamente la Tav - chiede Titti Di Salvo, vicepresidente dei deputati di Sel - anche chi negli anni è stato favorevole ha il dovere di chiedersi oggi, di fronte ai drammi del Paese, se questa è la priorità di spesa. Tra i lavori propedeutici alla nuova ferrovia Torino-Lione ci sono quattro "discenderie", o cunicoli esplorativi: tre già ultimati in Francia, il quarto in Italia, a Chiomonte. I vertici di Ltf, la Lyon Turin Ferroviarie, società responsabile della parte transnazionale della nuova Torino-Lione, hanno guidato senatori, deputati e accompagnatori nei sette ettari del cantiere della Maddalena, dove lo scavo è arrivato a 30 metri dall'imbocco della galleria. Il tunnel, che a fine lavori misurerà 7.500 metri, oltre a dare ulteriori informazioni sulla struttura del massiccio montuoso attraversato dalla Tav, porterà al livello della futura maxi-galleria da 57 chilometri, tra Italia e Francia. L'avvio vero e proprio del cantiere di Chiomonte è stato dato alla fine dello scorso novembre, dopo quasi un anno e mezzo di lavori preparatori, dopo che l'area è stata sottratta al presidio permanente di del movimento. La maggior parte del materiale di scavo, denso di materiali tossici, sarà convogliato fuori dal tunnel da nastri trasportatori e poi portato nel deposito interno al cantiere, esteso su oltre 7 ettari tra Chiomonte e Giaglione che, a fine lavori, sarà rinaturalizzato. Il costo ufficiale del tunnel è di 143 milioni di euro (Iva esclusa) di cui 65,5 finanziati dalla Ue; l'Italia contribuisce con 50,75, la Francia con 26,75.

Comunità del Delta del Niger: povertà e devastazione. Altro che sviluppo

Lucie Greyl (A Sud Onlus)

Il 15 e 16 marzo la missione internazionale in Nigeria ha visitato due comunità nel Delta del Niger. A Ogoniland, terra di Ken Saro Wiwa, la devastazione ambientale e i livelli di povertà e disagio sociale sono enormi e visibilissimi appena attraversando il territorio. Goi è uno dei villaggi Ogoni del Delta, il cui destino è stato stravolto nel 2004 da una grossa perdita di petrolio che ha di fatto sfollato i 10.000 abitanti. Goi è tra le comunità al centro del recente processo portato avanti contro la Shell in Olanda. La comunità di Bodo, poco distante da Goi, è composta da circa 70.000 persone che vivono sparsi in trenta villaggi situati attorno a una baia la cui gente viveva tradizionalmente di pesca e coltivazioni di sussistenza. Nel 2008 la baia è stata contaminata da uno sversamento di circa 400.000 barili di petrolio che ne ha compromesso per sempre gli equilibri. Alcuna bonifica è mai stata realizzata nell'area, né il governo (tanto territoriale che nazionale) o le imprese responsabili hanno agito per sostenere la popolazione o elargire compensazioni. L'altra comunità visitata dalla missione è Ikot Ada Udo, anch'essa coinvolta nel processo contro la Shell, l'unica di fronte alla quale è stata riconosciuta la responsabilità della multinazionale. La delegazione di attivisti e ricercatori viene accolta dalla comunità con una cerimonia formale cui partecipano i leader tradizionali della comunità. Subito dopo iniziano i racconti dei membri della comunità rispetto a quanto avvenuto lungo gli ultimi anni, o meglio decenni, e che hanno portato la comunità a perdere i propri mezzi di sussistenza. A Ede, altra comunità vicina, non vi sono stati catastrofici sversamenti, ma uno stillicidio di piccole perdite, che unite allo scarico indiscriminato dei residui di estrazione e al gas flaring che continua ad essere praticato ovunque, hanno provocato ingenti danni, prima di tutto alla salute: numerosissimo il numero di aborti, come anche le malattie epidermiche e respiratorie tra la popolazione. Visitare le lande mortifere del delta, che prima era la regione più florida, fertile e popolosa di tutto il continente, fa impressione tanto gravi sono la contaminazione, la violazione sistematica di diritti, le malattie e la povertà che oltre 50 anni di estrazione petrolifera hanno lasciato sul territorio. Lunghi dall'essere occasione di sviluppo e emancipazione per questi popoli, le attività estrattive hanno spogliato la Nigeria e il suo popolo non soltanto delle risorse custodite nel sottosuolo, ma delle ricchezze della terra, dei mezzi di sussistenza tradizionali, della salute. Distrutte le economie locali e compromesse le condizioni minime ambientali per vivere in un ambiente salubre, l'immensa area del delta rimane un luogo desolato e agonizzante le cui comunità pagano un prezzo altissimo a un modello economico energivoro e distruttivo di cui neppure sono parte. Comunità che da una vita serena e basata sull'interdipendenza dalla natura, sono divenute vittime di una delle più gravi ed eclatanti ingiustizie ambientali che la storia conosca. Lasciato il Delta del Niger, si torna ad Abuja, dove si celebreranno i 20 anni di ERA, Environmental Right Action. L'organizzazione nigeriana che da due decenni appunto lavora sull'estrazione petrolifera accompagnando comunità in resistenza e portando avanti un incredibile lavoro di informazione e denuncia su quanto avviene, lontano dai flash, nelle comunità del delta.

Il mostro a 5 zampe del Delta del Niger - Lucie Greyl (A Sud Onlus)

L'Eni è presente in Nigeria dagli anni '60 e da oltre 50 anni la compagnia porta avanti le peggiori pratiche possibili, distruggendo l'ambiente e i diritti delle comunità senza mettere in atto alcun sistema di riparazione e negando loro anche il minimo diritto all'informazione sui rischi degli eventuali incidenti. "Il livello di oppressione portata avanti dall'Eni in Nigeria è altissimo. E' una delle compagnie più pericolose in Nigeria perché opera nel silenzio" ci racconta il responsabile legale dell'organizzazione Era, Prince Chima Williams. Secondo l'attivista nigeriano, l'Eni non ha problemi a riconoscere eventuali fuoriuscite o altre contaminazioni prodotte, qualora gli vengano presentate prove, il problema è che a fronte di ciò nessuna forma di riparazione dei danni viene mai attuata dalla compagnia, che continua imperterrita a portare avanti le stesse pratiche. Il silenzio e la mancanza di informazione fanno sì che risulta molto difficile stabilire la dimensione delle attività dell'Eni nel Paese, vista anche la mancanza di dati precisi e affidabili di origine governativa o dell'Eni stessa sulle sue attività petrolifere in Nigeria. Una delle principali problematiche dell'azienda è legata alla pratica del gas flaring - che si basa sulla combustione della parte residuale di gas nel petrolio estratto. Una legge del 1984 vieta il gas flaring che, tuttavia, continua a rimanere il principale modus operandi delle imprese petrolifere e in primo luogo dell'Eni. La questione del gas flaring ha preso nel Paese una rilevante dimensione mediatica e nel 2010 l'Eni annuncia di aver installato impianti di recupero del gas e afferma l'intenzione di abbandonare la pratica del gas flaring. Nonostante ciò, Era e altre organizzazioni nigeriane e internazionali hanno riportato che la compagnia ha continuato a praticare il gas flaring in totale impunità. Nelle comunità dove opera l'Eni nel River State, il gas flaring è

molto visibile, non solo perché si manifesta con grande fiammate verticali visibili a lunga distanza, ma anche perché l'Eni non si è preoccupata di recintare i suoi impianti. Nel 2011, dopo che molte fuoriuscite di gas sono state segnalate, Era è andata sul campo a filmare e documentare questa situazione per fare pressione sull'impresa affinché introducesse maggiori misure di sicurezza. Poco tempo dopo un incidente è costato la vita di una persona. Gli impatti del gas flaring sulle comunità, come dimostrato da numerose ricerche scientifiche, sono terribili, ma la maggior parte delle comunità vengono lasciate all'oscuro dei rischi che corrono. Il gas flaring colpisce le economie locali e le pratiche di sussistenza comunitarie, rendendo i campi inutilizzabili per l'agricoltura, contaminando le fonti d'acqua, distruggendo le riserve ittiche, e la contaminazione, combinata alla presenza delle enormi fiammate, fa sì che gran parte degli animali selvatici abbandonino i territori impattati, rendendo impossibili le tradizionali attività di caccia. Anche gli impatti sulla salute sono drammatici, molto numerose le patologie della pelle, delle vie respiratorie, le nascite e le morti premature. Chima ci racconta che purtroppo molte volte le comunità non capiscono tutti i problemi legati all'estrazione petrolifera e che in molti utilizzano le fuoriuscite di gas per essiccare i prodotti alimentari, senza conoscerne i rischi visto che la compagnia e il governo non si sono mai preoccupati di informarli. E' lì che Era e altre organizzazioni intervengono per educare le popolazioni sugli impatti di queste attività. "In questa maniera possiamo far capire alle comunità che quando qualcuno muore prematuramente all'interno della comunità, questo non è dovuto al malocchio o a qualche stregoneria, bensì agli impatti prodotti dalle attività petrolifere. Così si riescono a mobilitare le comunità affinché prendano parola e si possano organizzare per difendere i loro diritti e il loro territorio. Noi di Era cerchiamo anche di accompagnare le comunità attivando processi di dialogo con le autorità e con le imprese e forniamo loro assistenza in caso di confronto con le autorità pubbliche e giudiziarie". "Vorrei passare un messaggio molto semplice all'Eni e all'Italia", aggiunge, "il governo italiano non permetterebbe mai il gas flaring nel suo Paese e allora perché lo Stato italiano non agisce per limitare i danni prodotti dall'Eni nel nostro territorio? Se si devono proprio fare affari con la Nigeria che almeno lo si faccia con rispetto per la popolazione nigeriana". La strategia dell'Eni mira a dividere le comunità. Quando c'è un problema in una comunità dove l'Eni è presente, l'azienda è pronta a compromettere l'intera comunità: "al posto di risolvere il problema cercano una persona importante nella comunità, la corrompono e se la comunità chiede all'impresa di rimediare ai danni provocati gli rispondo che hanno già provveduto a stanziare le compensazioni: immaginate che conseguenze può avere questo all'interno della comunità" ci spiega Chima. Il fatto che l'Eni sia un importante finanziatore della cooperazione italiana non lo sorprende affatto: "E' una fra le loro politiche di greenwashing, così possono dire che "riparano" i danni fatti con buone azioni... Allora io mi chiedo... Se il 30% delle azioni ENI è in mano allo Stato italiano, di cosa si discute nelle Agm dell'Eni?". Una domanda alla quale l'Eni non ha mai fornito risposte, né a noi, né agli italiani o ai nigeriani, né agli attivisti dell'azionariato attivo, che da anni pongono queste questioni nelle Agm dell'Eni.

Manifesto – 24.3.13

«Ho ispezionato il cantiere-fortino» - Massimo Zucchetti

CHIOMONTE - Ieri mattina, insieme a circa un centinaio di parlamentari, ho partecipato alla visita-ispezione al cantiere della Nuova linea Torino-Lione (Nltl) a Chiomonte, in Valle di Susa, in qualità di tecnico, da anni consulente della Comunità Montana. La cronaca della giornata non ha registrato nulla di rilevante dal punto di vista tecnico, perché in quel cantiere-fortino non vi è niente di particolare da vedere: una grande quantità di forze dell'ordine, un po' di tecnici della società Ltf, molto fango, qualche ruspa ed il famoso «tunnel geognostico» di prova che Ltf ha iniziato a scavare da qualche mese, dopo circa 20 anni di progetti riveduti e corretti. Non c'era molto da vedere: un buco nella montagna della profondità di circa 25 metri. Interessante sapere che questa "grande opera" è costata ad oggi circa 250 milioni di euro, il che vuol dire 10 milioni di euro al metro. Tecnicamente, vi è poco da dire: un simulacro di galleria per dimostrare di "far qualcosa" dinanzi alla crescente perplessità del mondo scientifico, dell'opinione pubblica, ed ora anche della politica. Fingiamo però che si tratti di un progetto serio e vediamo le principali obiezioni che i tecnici della Comunità hanno riassunto in un documento di una decina di pagine dal titolo «Il Parlamento deve sapere» consegnato ai parlamentari. Le obiezioni alla linea Torino-Lione si fondono su quattro tipi di documentate critiche, alle quali non sono mai state fornite risposte tecnicamente dimostrate o sostenibili. Anzi, ogni appello per confronti obiettivi e neutrali è stato sempre accuratamente eluso. Si parla di inutilità, costi e finanziamenti, impatti ambientali, informazione. Innanzitutto, la ferrovia Torino-Lione esiste già, è efficiente e sottoutilizzata. Il traffico merci e passeggeri sulla direttrice della Val Susa è costantemente in calo, mentre i dati storici reali hanno via via smentito tutte le previsioni di crescita dichiarate nei decenni scorsi. Nella Analisi costi/benefici i proponenti ipotizzano crescite del Pil e conseguenti incrementi dei traffici del tutto irrealistici e scollegati dalla situazione economica italiana ed europea. Per quanto riguarda i costi, la Nltl costerà 24 miliardi di euro a preventivo. I consuntivi saranno maggiori, come l'esperienza dimostra con i costi della Torino-Milano, saliti da 8,6 milioni di euro al km a 66,4. I finanziamenti europei richiesti dai proponenti nella misura del 40% non sono garantiti e in ogni caso si tratta sempre di soldi pubblici, che riguarderanno solo la parte italo-francese, non quella italiana. I prestiti necessari per finanziare la Nltl innalzeranno il debito pubblico gravante su tutti i cittadini, mentre le ferrovie italiane dedicano quasi tutti gli investimenti all'alta velocità nonostante la maggioranza degli utenti siano pendolari con viaggi quotidiani minori di 100 km. Per l'impatto ambientale, il progetto preliminare prevede perdite consistenti di acque profonde e superficiali, pesanti emissioni di polveri sottili e ossidi di azoto, invasione di terreni fertili, rumori, vibrazioni, traffico pesante, per un minimo di dieci anni. Lo stesso progetto descrive la possibilità di trovare rocce amiantifere o radioattive e calcola aumenti di malattie respiratorie e cardiocircolatorie per il 10% della popolazione sensibile. Infine, sull'informazione, i proponenti affermano che i lavori del traforo sono in fase avanzata di realizzazione. I veri documenti progettuali descrivono realtà completamente diverse da quelle annunciate nelle presentazioni pubbliche. Il presidente dell'Osservatorio, Mario Virano, è contemporaneamente commissario del governo e presidente della commissione intergovernativa «per» la Torino-Lione. Come si può

garantire l'imparzialità? L'Osservatorio è stato istituito per concordare un patto tra la valle e la grande opera. Ha fallito. In otto anni i comuni contrari non sono diminuiti, l'opposizione si è consolidata, i ricorsi sono aumentati, la tensione è cresciuta. Il coinvolgimento del territorio è stato solo sbandierato. Oggi a Chiomonte pioveva: i partecipanti alla visita si sono augurati che questa sia la prima ed ultima volta per questo cantiere e che inizi al più presto il suo smantellamento.

Vox populi - Marco Revelli

La prima volta da maggioritari. La Valle registra il nuovo status senza fare una piega, con invidiabile aplomb, mettendo in campo la moltitudine variegata e compatta di sempre. Un fiume ininterrotto di gente che riempie tutti gli otto chilometri che separano Susa da Bussoleno, la stessa impressionante folla dello scorso anno, quando se ne contarono cinquantamila. Forse di più. Ma, appunto, stesse espressioni rilassate e determinate di prima. Stessa sensazione piacevole di appartenenza. Stessa composizione multigenerazionale, con madri e figlie, nonni e nipoti, nuclei famigliari magari divisi su altro ma uniti da questo. Non la forma segmentata e gergale della mobilitazione politica, ma quella inclusiva e popolare di un'espressione di territorio. Al comizio finale, il primo intervento non è stato di un leader politico, e neppure di un amministratore (che pure sono numerosi), ma del padre di Nicolas, uno dei bambini feriti dall'esplosione di un residuo bellico. E ha parlato dell'amicizia. Eppure lo scenario è cambiato. Politicamente. I valsusini non sono più l'isola ribelle di irriducibili, chiusi nella loro valle. Mondo alla rovescia, ridotto dentro il confine della Chiusa di San Michele. Ora la loro causa è uno dei primi punti del programma del partito di maggioranza relativa. La prova vivente della rivoluzione copernicana in corso, quasi che la loro rivoluzione locale si fosse rivelata, di colpo, stato d'animo generale. Per avere però la misura di questa svolta, è al mattino che bisogna guardare. La discontinuità radicale prodotta dal voto di febbraio sta tutta nell'immagine di Luca Abbà, che entra nel cantiere fortificato di Chiomonte scortato dalla stessa polizia che due anni or sono l'aveva inseguito su quel maledetto traliccio. E con lui entrano Lele di Askatasuna, Alberto Perino e gli altri, fino a ieri indicati come «pericoli pubblici», oggi «consulenti delle istituzioni», chiamati ufficialmente «assistenti» dei 68 deputati e senatori venuti a ispezionare il «sito strategico». Mentre Stefano Esposito, l'esponente pd pasdaran del Tav, che fino a ieri aveva monopolizzato la rappresentanza istituzionale, appare improvvisamente periferico, quasi il residuo di un cantiere avviato su un binario morto. Ci si sarebbe potuti aspettare che, in queste circostanze, la politica divorasse il proprio popolo. Che il corteo traboccasse di bandiere cinque stelle (del partito che in valle ha stravinto le elezioni). Che fosse aperto dalla schiera di nuovi eletti. E invece niente. Il serpente era preceduto da un delizioso trenino carico di bambini. E non trovavi una sola bandiera a cinque stelle nemmeno a cercarla col lanterino, a dimostrazione di una notevole intelligenza politica dei cosiddetti «grillini». I quali hanno evidentemente capito che un popolo, anzi una «popolazione» (al femminile), non lo si rappresenta mettendoci sopra il cappello, né marchiandolo con i propri simboli, ma lo si ascolta in silenzio. E che è molto meglio confondersi tra di esso anziché distinguersene con l'ostentazione di un'identità estranea, al contrario degli estremi residui delle formazioni vetero-comuniste, fastidiosamente chiusi nelle loro bandiere come in una corazza medievale, testimonianza di una testarda volontà di non capire. Certo è che visto di qui, da questo «margine», lo tsunami che ha terremotato la politica italiana lo si capisce molto meglio, scaturito non da un palco da comizio, o dalla testa di un leader, e nemmeno dalla «rete», ma da una pressione tellurica di gente che non ne può più di espropriatori, monopolizzatori (interessati) della scelta e dei beni collettivi, decisori dall'alto. Un solo slogan attraversava trasversalmente il corteo, vero comun denominatore tra generazioni, professioni, sensibilità, religioni...: «Giù le mani dalla val Susa» e, scritto sugli striscioni: «Difendiamo il nostro futuro». Sono evidentemente milioni gli elettori che vogliono che si tengano giù le mani dai «beni comuni» (a cominciare dall'habitat) e dal loro futuro. E tanto basta per spiegare un successo.

Così la valle si scopre di lotta e di governo - Mauro Ravarino

CHIOMONTE (TO) - Il defender bianco attende fuori dal cancello della strada dell'Avanà. Dentro ci sono stipati, stretti stretti, alcuni parlamentari del M5s, insieme ai collaboratori. Saranno gli ultimi a superare i cancelli del cantiere della Maddalena, quelli di Sel sono più avanti, con altri grillini, nei due pullman appena transitati. Un giovane - trent'anni scarsi, la spilletta con scritto «A sarà dura» e un inconfondibile accento del sud - tira giù il finestrino, allunga la mano e stringe quella di Marisa Meyer, le dice «lei è come Ghandi». Marisa, pensionata valsusina di 68 anni, lo scorso anno si incatenò per tre ore ai cancelli. «Io, lì dentro non entro, non voglio vedere lo sfacelo - sottolinea - ma è giusto che lo facciano questi parlamentari». E, così, il misterioso cantiere del tunnel esplorativo, circondato dal filo spinato, è stato svelato: «Resta una vergogna. Tutta questa militarizzazione non ha senso. Non è un cantiere, è un fortino» tuona Alberto Perino, leader storico della lotta, che li ha accompagnati. Nel pomeriggio, una folla davvero oceanica, decine di migliaia di persone (ottantamila per gli organizzatori), invade, sotto la pioggia battente, le strade della Val di Susa, da Susa a Bussoleno. Famiglie con bambini - alcuni travestiti da trenini - ragazzi e pensionati, una marcia eterogenea e lunghissima, aperta dallo striscione «Difendi il tuo futuro». Ambientalisti, Fiom e sindacati di base, centri sociali, bandiere dei partiti di sinistra e tantissime spille a Cinque Stelle appuntate sulle giacche. «Una manifestazione che chiede cambiamento, nessun governo può andare contro questo popolo anzi ne deve raccogliere la spinta» sintetizza Giorgio Airaudo, uno dei dodici parlamentari di Sel in visita alla Maddalena; i deputati e senatori del M5S sono, invece, sessanta, capitanati da Vito Crimi, capogruppo al Senato, che lancia la «richiesta di una commissione d'inchiesta» sulla Tav. «Sempre più certi che possa venire bloccato» aggiunge il senatore valsusino Marco Scibona. «Spesa insopportabile» concorda Sel. I parlamentari sono scesi fino a quei 40 metri scavati nella roccia, verso quella che considerano un'inutile devastazione. Tecnici del movimento hanno messo in difficoltà quelli di Lyon Turin Ferroviaire (Ltf), ancora sprovvisti del progetto esecutivo. Alberto Airola, senatore torinese del M5S, si è avvicinato ai poliziotti che difendono il sito: «Siamo qui anche per liberare voi». Oltre a Perino, presenti alla visita al cantiere gli esponenti No Tav Luca Abbà e Lele Rizzo, che, a fine manifestazione, ha descritto «il fortino come un set cinematografico dove i ruoli

non si riconoscono», aggiungendo: «Abbiamo preso le misure per smontarlo». Alla Maddalena è arrivato solitario anche Stefano Esposito, senatore Pd ultrà Sì Tav, che ha lanciato una provocazione ai grillini: «Se votate la fiducia al governo, blocchiamo la Tav». Dura risposta di Ivan Della Valle, M5S: «Non facciamo inciuci con chi ha rovinato il Paese negli ultimi 20 anni». Poche ore dopo, un fiume festoso di ombrelli e striscioni ha travolto ogni polemica raccontando il movimento nel suo aspetto più popolare e trasversale. «Una manifestazione così grossa non l'avevo mai vista» ha detto Perino. Solo una contestazione a Crimi, da parte di militanti Usb al grido: «Siamo tutti antifascisti». Dietro alle mamme e ai bambini, i gonfaloni di comuni piemontesi, di Napoli e di Corciano (Viterbo), qualche politico o sindacalista fuori dal Parlamento (Ferrero e Cremaschi), i No Tav francesi e quelli contro il Terzo Valico, i No Muos e i sindaci avvolti dal tricolore: «All'Italia non serve un grande cantiere per un'opera inutile - è il commento di Nilo Durbiano, sindaco di Venaus - ma tante piccole opere».

La fiducia è nel miracolo – Daniela Preziosi

«Non c'è niente di impossibile», dice Bersani, la frase dell'uomo in ammollo. Ieri pomeriggio le prime consultazioni da premier pre-incaricato. Poi, depistati i cronisti, l'incontro con Roberto Saviano: lo farà ministro? Chissà, dopo Grasso e Boldrini «le sorprese mica sono finite». Perché ormai «non c'è niente di impossibile», ripete nella Sala Aldo Moro, sotto il dipinto delle Nozze di Cana, il primo miracolo. A ieri sera il miracolo della nascita del suo governo era incredibile, ma probabile. Ieri pomeriggio il premier pre-incaricato ha incontrato i rappresentanti dell'Anci e del Terzo Settore. «Ho iniziato a sentire quelli che stanno sul fronte della vita comune, c'è gente che sta male, si deve partire da loro», spiega Bersani, dedicando la giornata a monsignor Giovanni Nervo, partigiano e fondatore della Caritas, scomparso due giorni fa. Il Pd ha installato il quartier generale delle consultazioni al primo piano di Montecitorio. Oggi tocca alle associazioni datoriali (agricoltura, Confindustria, 'piccoli' poi Abi e Ania). Lunedì i sindacati. Ma il confronto per tentare il governo non è solo a palazzo. Dopo una birra nella solita birreria, ieri Bersani ha incontrato lo scrittore Roberto Saviano per parlare di legalità e giustizia. Altre «consultazioni» fuori ordinanza sono già annunciate. Da ieri Bersani è più ottimista. Faccia tirata, si capisce. Polemico con i media: «Sono troppo serio? Perché ci sono dei problemi. Ma vorrei rassicurare la stampa nazionale: di mio sono tranquillissimo, sono solo preoccupato per il paese». La sua strada è in salita ma il suo tentativo impossibile - il governo a doppio registro, riforme sociali con una parte del parlamento e riforme istituzionali in dialogo anche con le destre - è l'unico ad avere delle chance reali: «lo precario?», replica a Berlusconi che da piazza a pochi metri alza i toni e definisce il suo «un preincarico precario». «Dica se ci sono ipotesi meno precarie. Io non credo». Messaggio al Pdl. Ma anche ai suoi. A Bersani dispiacerà, ma non sono solo i media a fare professioni di scetticismo verso il suo tentativo di formare un governo, che del resto anche i suoi stretti collaboratori definiscono «un miracolo». Sono praticamente tutti i dirigenti Pd: dichiarano tifo di ordinanza, ma quando sparisce il taccuino ce ne fosse uno che ci crede davvero. Per questo Bersani ha convocato domani la direzione e la riunione dei gruppi parlamentari, prima di incontrare le forze politiche a cui deve chiedere il voto. Chiede un mandato pieno sulla linea del «doppio registro». Che per funzionare ha bisogno, se non di una larga intesa, almeno di un'intesina tecnica con le destre al senato. Con il silenzio-assenso di Berlusconi, la Lega e il Gruppo Autonomie e Libertà potrebbero uscire dall'aula, e - grazie anche all'assenza del senatore a vita Andreotti - il governo finirebbe sopra di due. Porta stretta e pur bisogna andare. Ma se qualcuno dei suoi preferisce le larghe intese, come ha già detto Matteo Renzi, deve uscire allo scoperto. «Noi le occasioni per rovesciarci le offriamo tutte», dice un fedelissimo bersaniano. Ricapitolando. Primo: Bersani è l'unico comun denominatore del Pd. Secondo: la Lega e Pdl, aldilà degli acuti di piazza, non vogliono tornare al voto. Queste due premesse rendono la missione impossibile del Bersani I. Ci sarà uno scambio? Bersani è netto: «Vedrete norme stringenti sul conflitto di interessi, su incandidabilità e ineleggibilità». Sul futuro capo dello stato? Esclusa dallo stesso Napolitano una proroga al Colle, dai collaboratori di Bersani arriva il ragionamento opposto: «Prima si fa il governo, poi si discute del Colle». Pd e Sel hanno i numeri per eleggere un proprio presidente, se non nascesse il governo, potrebbero sceglierne uno persino sgraditissimo a Berlusconi. Per questo ora qualcuno in più, anche nel Pd, ci crede. Il giovane turco Matteo Orfini, il più favorevole al ritorno alle urne, ritiene il percorso intrapreso «potabile». Miguel Gotor, lo storico neosenatore vicinissimo a Bersani, quasi è ottimista. Ieri è venuto alla camera a dare man forte al presidente preincaricato (che nelle consultazioni è solo con Enrico Letta e con il suo portavoce Stefano Di Traglia). «Il doppio registro, quello delle riforme sociali e quello delle riforme istituzionali, serve per accendere la macchina del motore». Se si accende, ovvero se si oltrepassa lo scoglio della fiducia, il governo Bersani potrà contare sulle due minoranze. Bersani ci crede. «Niente è impossibile», ripete nella sala Aldo Moro, sotto un'enorme dipinto delle Nozze di Cana, dei cinquecenteschi fratelli Caliarì, la location che la Provvidenza gli ha assegnato per provare a fare il miracolo.

Una piazza per il Colle – Andrea Fabozzi

«Uno a uno». Le ultime parole, anche l'ultimo soffio di voce. E già parte l'eterno Meno male che Silvio c'è. C'è e ci resta, come affacciato dal palco balcone, doppiopetto corazzato azzurro su sfondo azzurro, si gira meccanico salutando immobile ancora e ancora. Ha ruggito un comizio rabbioso, si è stancato e a tratti interrotto. Le elezioni - ha urlato - non le ha vinte Bersani. È stato un pareggio, non può prendere tutto lui. Ha minacciato, preteso, e alla fine chiesto di non essere tagliato fuori. Dalla partita del Quirinale e magari persino dal parlamento, con queste idee «lunari» che adesso girano: il conflitto di interessi, l'ineleggibilità. Piazza del popolo piena e palco contro sole, una disgrazia per l'uveite. Bandiere e cartelli distribuiti all'ingresso, a Roma mezzi pubblici gratis, e gratis anche i torpedoni per arrivare fin qui. Paga il Pdl, giurano. Ricco per finanziamento privato: 15 milioni da Arcore. I grandi schermi nell'attesa spingono sul culto della personalità. Milano 2, il Milan, Canale 5, lo stile degli esordi ma vent'anni dopo. Quasi una lapide polemica: ecco Santoro, ecco Garimberti, Mentana nelle sue tv. Ma appena si arrampica sul trespolo azzurro chiarisce che non finirà mai: «Siete pronti a una nuova campagna elettorale?». Sono pronti. Si fa cullare dai cori e dagli applausi. «E siete contenti della campagna elettorale che ho fatto?». Lo chiede. Poi lancia i coretti

«scemo/scemo» contro Bersani. Ripesca i comunisti e anche i brogli elettorali. Grandi classici. Fischi a Rosy Bindi. Un saluto a Gianfranco Fini. «Buffone». Uno a Pier Ferdinando Casini. «Venduto». E a Di Pietro, a Ingroia. Una new entry: «Grillo è andato al Quirinale travestito da dittatore dello stato libero di bananas». Passaggio delicato: «Con lui sono gli anarchici, i no tav e i centri sociali». E Bersani, «vecchio militante del Pci», vuole farci il governo. «Sono marziani irresponsabili spinti dall'invidia e dall'odio sociale». Così prepara il terreno per il governo di «concordia nazionale». E non siamo ancora alla giustizia. Ci arriva tardi, dopo un'ora di comizio. Più urgente la preoccupazione per quello che sta progettando il presidente del Consiglio pre-incaricato. «Precario», dice. Sulla piazza cala il peso della disperazione del Cavaliere. «Dobbiamo fermarli. Vogliono fare un prelievo forzoso dai conti correnti. L'hanno già fatto». Sospira, arranca ogni tanto. Sembra davvero preoccupato. Si confonde: «Non possono escludere la metà del paese». «Siamo la maggioranza». «Rappresentiamo un terzo degli elettori». Vuole stare dentro, ma come dice lui. «L'unica soluzione possibile è un governo con noi». Altrimenti elezioni. «Stavolta vinceremo alla grande». Il prezzo della trattativa è chiarissimo, niente «vecchie alchimie e doppi binari», nel trucco delle riforme non ci casa. Piuttosto «hanno preso il presidente del senato e della camera, vogliono il capo del governo, allora il presidente della Repubblica dev'essere un moderato». Un moderato e basta? No, dev'essere «di centrodestra». Le trattative si fanno così. E così resta poco tempo per la giustizia, anche se siamo in una piazza lanciata dall'aula di un tribunale, a Milano venti giorni fa. Anche ieri c'era udienza, ma la corte d'appello ha sospeso tutto e rinviato di un mese. Riconoscono i giudici che Berlusconi è impegnato nelle trattative per il nuovo governo. Così come ha fatto presente ai magistrati il presidente della Repubblica. Ieri intanto il legittimo impedimento era certificato: al mattino era convocato l'ufficio di presidenza del Pdl, il Cavaliere non poteva essere a Milano. Però, ottenuto il rinvio, l'ufficio di presidenza slitta al primo pomeriggio. Dura mezz'ora, perché c'è la manifestazione. Domani vedremo come si regoleranno i giudici del processo Ruby. E nella manifestazione arriva l'annuncio della contromossa contro la temutissima «escalation giudiziaria». Una proposta di legge per consentire a tutti gli imputati «specie se sono stati eletti dal popolo» di ricusare il proprio giudice «se milita in una corrente ideologizzata». Anche questo è un revival, il «legittimo sospetto», la legge Cirami di 11 anni fa. Qualcosa d'antico anche nei saluti: «Viva l'Italia, viva Forza Italia». E poi, il peso della stanchezza e della paura dietro il sorriso e il braccio immobile: «Vi abbraccio tutti, uno a uno».

Il Cavaliere gioca di rovescio – Carlo Freccero

Berlusconi ha sfoderato i panni classici del «berlusconismo». Però elevati a potenza perché eravamo in una piazza e non in un talk show, e la piazza ha bisogno di un altoparlante, un amplificatore non solo acustico ma anche concettuale. Oggi si fronteggiano tre piazze. Significa che siamo già in campagna elettorale, ma anche che la piazza, che non si vedeva prima, sta ritornando centrale e sta scalzando gli studi televisivi. L'unico che si astiene è il povero Bersani, al lavoro per creare il governo ma come al solito sordo ai segnali del mondo della comunicazione. L'immaginario politico funziona per icone e la piazza è l'icona della democrazia diretta. E questo spiega anche l'aggiornamento di vocabolario di Berlusconi, e l'aggiornamento del suo programma al concetto di democrazia diretta, secondo il progetto di Grillo. Per quanto riguarda i contenuti programmatici di Berlusconi, tutti scaturiscono da un'idea capovolta di odio sociale. Non sono i ricchi a sfruttare i poveri, sono i poveri a concepire odio contro quelli che grazie al loro lavoro, al loro impegno, ai loro meriti, sono riusciti a conquistare il benessere per sé e per i propri figli. C'è la formalizzazione della lotta di classe rovesciata, teorizzata da Gallino. Nella società c'è chi costruisce e chi invece vuole solo distruggere per invidia. Come dice il collettivo Wu Ming, la differenza tra destra e sinistra è ben chiara e sempre riconoscibile, anche in un momento di grande confusione ideologica. Nella concezione di sinistra ci sono in ogni società posizioni iniziali di privilegio e di sfruttamento. A destra invece si crede ad una mitica età dell'oro in cui la società viveva in armonia e senza contrasti. È l'odio sociale a generare separazione. Oggi anche a sinistra e in Grillo lavoratori e datori di lavoro sono uniti contro la casta politica. Il pastore vuol far credere al gregge che il suo interesse corrisponde con l'interesse del gregge. Il passaggio da una visione conflittuale al mito dell'armonia sociale, nasce col passaggio dalla produzione al consumismo. La produzione è sfruttamento, il consumismo è condivisione. Vi ricordate lo slogan dell'Upa: «L'economia gira con te»? Tutti i consumatori contribuiscono armoniosamente al bene sociale. Oggi, in tempo di crisi dei consumi, l'invidia sociale si risveglia col risultato che vengono richieste non misure espansive ma repressive. Berlusconi ci dice che la sinistra e Grillo vogliono bloccare la parte produttiva del paese: non partecipano allo sviluppo, ma vogliono al contrario bloccarlo con una serie di leggi. Ritroviamo qui, nella retorica berlusconiana, le famose leggi ad personam, che non sono più lette come leggi costruite per salvarlo dalle conseguenze penali delle sue azioni ma, al contrario come divieti costruiti appositamente per impedirgli di operare. E in questo rovesciamento Berlusconi rivela che il mancato rispetto delle leggi non è marginale e deviante ma costituisce il vero motore del capitalismo secondo una visione liberistica assoluta. Queste leggi che secondo Berlusconi la sinistra agita contro di lui come una minaccia sono: il conflitto di interessi e l'ineleggibilità, il falso in bilancio e l'accanimento giudiziario.

Marò, crolla l'alibi della pena di morte - Giuseppe Acconcia

«La crisi è finita», con questa dichiarazione il sottosegretario agli Esteri Steffan De Mistura, che ha accompagnato i due marò in India, ha concluso l'intervista con Karan Thapar, giornalista indiano della Ibn-Cnn. Eppure lo scontro diplomatico tra New Delhi e Roma sembra solo all'inizio, con chiare ripercussioni di politica interna per entrambi i paesi. La prima controversia riguarda il rischio di pena di morte. La diplomazia italiana ha fatto intendere che la minaccia di mancato rientro avesse l'obiettivo di ottenere una garanzia scritta da New Delhi che rendesse impossibile una condanna a morte di Latorre e Girone, i due fucilieri italiani ritenuti responsabili della morte di due pescatori indiani, Valentine e Ajesh, uccisi a largo di Kochi nel febbraio 2012. Lo stesso De Mistura si era affrettato ieri ad assicurare l'esistenza dell'accordo. Il ministro degli Esteri indiano, Salman Khurshid, ha sottolineato soltanto che i due marò non sarebbero stati «passibili di arresto se fossero tornati entro la scadenza fissata dalla Corte (22 marzo, ndr) e

che il caso non rientra nella categoria di procedimenti penali che contemplano la pena di morte». Ovviamente questo non implica che ci sia un accordo scritto con il governo italiano, si è trattato solo «di un chiarimento» ha insistito Khurshid. E proprio per precisare questo punto il ministro della Giustizia indiano, Ashwani Kumar ha ironicamente dichiarato: «Come può il potere esecutivo dare garanzie sulla sentenza di un tribunale?». Anche in India i due poteri sono separati. E così le autorità indiane hanno ribadito l'autonomia dei giudici del tribunale di New Delhi nello stabilire la pena da infliggere ai due marò. La spiegazione del presunto accordo tra governo uscente di Monti e autorità indiane sembra prendere i tratti di una scusa, addotta dal ministro degli Esteri Terzi, per spiegare il repentino dietrofront sul mancato rientro dei marò in India, caldeggiato dal centro-destra italiano. Ma in verità tutte le forze politiche, incluso il Partito democratico, avevano salutato con favore la decisione di Terzi. Mentre un freno all'iniziativa del ministro è venuta anche in seguito all'atteggiamento non assolutorio della procura militare di Roma che aveva aperto un'inchiesta per «violata consegna aggravata» e «dispersione di oggetti di armamento militare» a carico dei due fucilieri. Alla fine ha prevalso la minaccia che al mancato rispetto degli accordi avrebbero fatto seguito, da una parte, la grave restrizione nelle libertà di movimento dell'ambasciatore italiano a New Delhi, Daniele Mancini, e dall'altra, un possibile alt alle relazioni commerciali tra i due paesi. Evenienza che ha messo in allerta gli industriali italiani, spingendo il governo, che il prossimo martedì dovrà riferire alle Camere sulla crisi, a ritornare sui suoi passi. La spiegazione di De Mistura sulla decisione di non far rientrare i marò è strettamente legata alla formazione di un Tribunale speciale, annunciata lo scorso febbraio dopo un anno di controversi pareri giuridici. «Se una corte speciale può condannare a morte, anche uno straniero, la legge italiana impedisce al governo di consegnarlo a quel tribunale. È proprio la formazione di una corte speciale in questo caso unico ad aver provocato la sospensione dell'affidavit», ha spiegato De Mistura. E così prima il governo locale del Kerala ha spinto per una corte speciale che avrebbe processato gli imputati e fornito un risarcimento alle famiglie delle vittime, poi, soprattutto al momento del mancato rientro, anche il partito nazionalista del Congresso si è mostrato intransigente. Una mossa sulla quale pesa la scadenza delle prossime elezioni politiche del 2014. Ma sulla gestione della crisi da parte delle autorità indiane è arrivata l'accusa di De Mistura. Secondo il sottosegretario, l'Enrica Lexie, sulla quale erano di servizio i due marò, si trovava in acque internazionali, ma fu «fatta entrare in acque territoriali indiane con l'inganno». Cosa che permise alla polizia del Kerala di interrogare l'equipaggio della petroliera che ammise di avere avuto uno scontro con un'imbarcazione e di aver sparato in aria. Versione in contrasto con quella dei pescatori indiani del Freddy Bosco che testimoniarono invece di un'aggressione ingiustificata della petroliera Enrica Lexie.

I casi «più rari tra i rari» giustiziati dallo Stato - Andrea Pira

Giovedì scorso la Corte suprema indiana ha confermato la sentenza di condanna a morte per Yakub Abdul Razak Memon, giudicato colpevole per gli attentati di Mumbai del 1993 che fecero 257 morti e 713 feriti. Il fratello di Tiger Memon, l'uomo considerato la mente degli attacchi, ora fuggitivo si pensa in Pakistan assieme al padrino mafioso Ibrahim Dawood, è stato il solo degli 11 attentatori che ha visto confermata la pena capitale. Per gli altri la condanna è stata commutata con l'ergastolo. La marcia indietro del governo sulla decisione di trattenerne i due fucilieri di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, tornati alla fine in India, ha portato il tema delle condanne a morte nel Subcontinente sulla stampa italiana. Sulle prime pagine dei quotidiani online ieri si leggeva del rischio pena capitale per i due marò accusati dell'omicidio di due pescatori del Kerala. Il caso non rientra tuttavia nel novero dei «più rari tra i rari» per i quali nella giustizia indiana è contemplata la condanna a morte. Lo ha ricordato anche il ministro degli Esteri, Salman Khurshid, intervenuto al Parlamento. Secondo l'ultimo rapporto dell'Asian Centre for Human Rights, che ha lavorato sui dati dell'Ufficio nazionale sulla criminalità, tra il 2001 e il 2011 le condanne a morte sono state 1.455. Lo stato in cima alla lista è l'Uttar Pradesh con 370, seguito dal Bihar con 132. Nello stesso periodo le condanne commutate all'ergastolo sono state 4.321, metà delle quali a Delhi. Come sottolineato da Amnesty International due esecuzioni a distanza di meno di quattro mesi l'una dall'altra, dopo una moratoria di fatto di quasi otto anni, costituiscono un passo indietro. L'ultimo caso in ordine di tempo risale allo scorso 9 febbraio con l'impiccagione di Mohammad Afzal Guru, condannato nel 2002 perché accusato di aver fornito armi al gruppo che assaltò il Parlamento indiano del dicembre 2001. Nell'episodio morirono otto guardie di sicurezza e un giardiniere. L'esecuzione non ha mancato di sollevare polemiche soprattutto sulla confessione di Guru, forse estorta con la tortura, e la mancata assistenza durante il primo periodo di detenzione. Legata al terrorismo è anche l'altra impiccagione degli ultimi mesi, quella del pachistano Ajmal Kasab unico sopravvissuto del commando che nel 2008 sferrò una serie di attacchi nel centro di Mumbai, che fecero 166 morti. Prima di allora bisogna tornare con la memoria al 2004, quando una guardia giurata fu giustiziata per l'omicidio e lo stupro di una studentessa quattordicenne. Ed è stata proprio la violenza di gruppo e l'uccisione di una ventitreenne a Delhi lo scorso dicembre a riaccendere il dibattito sulla pena di morte e sulla condizione della donna in India. A febbraio, il presidente Pranab Mukherjee firmò un ordine che impone pene più severe per gli stupratori, compresa la condanna a morte. Misure diventate legge con il via libera del Parlamento dato giovedì. Anche in questo caso però vale la regola del più raro dei casi rari.

Cipro, torna il prelievo del 20% - Anna Maria Merlo

PARIGI - Trattative concitate tra Cipro e la trojka, sotto la minaccia della Bce, che lunedì a mezzanotte potrebbe tagliare la liquidità che ha fatto da bombola di ossigeno per le due banche cipriote di fatto fallite. Il presidente di Cipro, il conservatore Nicos Anastasiades, è atteso a Bruxelles. Doveva partire ieri mattina, ma il viaggio è stato rimandato, perché l'incontro tra le autorità cipriote e i rappresentanti della trojka, a Nicosia, si è protratto. Anastasiades vedrà i ministri delle finanze della zona euro, ai margini di una riunione dell'Ecofin, prevista per oggi alle 17. La Ue ha annullato il vertice con il Giappone, previsto per domani. La situazione è confusa e il tempo stringe per trovare i 6 miliardi chiesti da Bruxelles, per sbloccare l'aiuto europeo di 10 miliardi indispensabile per evitare il default del paese. La situazione è tornata al punto di partenza, malgrado il voto negativo del parlamento martedì sera sul piano proposto

da Bruxelles e la presentazione del «piano B» da parte di Cipro, che è stata respinta dalla Ue, su pressione soprattutto dell'Fmi e della Germania. Anche la soluzione «russa» si è rivelata una strada senza uscita: Mosca «non chiude la porta» a Cipro, ma per il momento rifiuta di venire in aiuto a Nicosia, che si aspettava un prestito d'emergenza. Il parlamento cipriota voterà sul nuovo piano - una versione leggermente rivista del «piano A» - solo dopo che l'Eurogruppo avrà dato il via libera alla nuova struttura. La tassa sui depositi è di nuovo sul tavolo. Secondo Michail Sarris, ministro delle finanze, ci sono «progressi significativi in vista di un accordo». Si parla di un prelievo forzoso del 20% (ma potrebbe anche essere il 25%) sui depositi oltre i 100mila euro custoditi nella Banca di Cipro (la prima del paese) e del 4% sempre sopra lo stesso importo nelle altre banche. I fondi pensione nazionalizzati - come voleva la Germania non farebbero invece parte del pacchetto di «salvataggio». Ma molti punti restano ancora controversi. Bruxelles vuole che le due banche nella bufera, la Laiki Bank e Banca di Cipro, spariscano dal panorama. Gli attivi dovrebbero convergere in una nuova banca, mentre i crediti tossici andranno in una «bad bank». Il problema è che la Banca di Cipro è un simbolo nazionale e le autorità non vogliono sentir parlare della sua sparizione. In ogni caso, la fusione sarà costosa. Cipro, che ha sfruttato oltre misura la sua posizione di piazza offshore utilizzata anche per il riciclaggio di denaro sporco o grigio (cioè sfuggito alle tasse), sarà costretta a ridimensionare drasticamente il suo settore bancario-finanziario ipertrofico, che è arrivato a otto il volte il pil. «Sfortunatamente ora sul tavolo restano solo soluzioni pesanti», ha avvertito il serata il commissario europeo Olli Rehn. A rimetterci, nel caso della Banca di Cipro, non saranno i correntisti ma gli azionisti. Diversa invece la situazione della Laiki, già di fatto fallita: è in discussione un haircut drastico sui depositi, che potrebbe arrivare al 15-20%. Come chiedeva Bruxelles, saranno esonerati i depositi inferiori ai 100mila euro, garantiti nella zona euro, ma quelli superiori verranno tassati in entrambe le banche. Non è ancora chiaro se a pagare saranno solo i residenti o anche gli stranieri (secondo Moody's i russi hanno intorno ai 24 miliardi a Cipro): il governo di Nicosia spinge per una soluzione opposta a quella scelta dall'Islanda, che aveva preferito difendere i cittadini penalizzando gli stranieri. Il governo di Cipro intende mantenere in piedi il progetto di costituire un fondo di investimenti di solidarietà, emettendo obbligazioni dando in garanzia i futuri proventi dello sfruttamento dei giacimenti di gas (che non saranno attivi prima del 2018-20). La Germania ha posto il veto all'utilizzazione dei fondi pensione degli statali e del parastato. Ad aggiungere confusione è arrivata un'intervista all'arcivescovo Chrisostomos II, che allude all'ipotesi di un'«uscita dall'euro a termine» per Cipro. «Con i cervelli che abbiamo a Bruxelles, l'euro non terrà a lungo» ha detto l'arcivescovo, che è anche un agguerrito uomo d'affari. Venerdì sera, intanto, il parlamento ha già votato due leggi per evitare il «bank run» alla riapertura delle banche, chiuse da dieci giorni: da martedì ci sarà un controllo dei movimenti di capitali (previsto dai trattati Ue) e il settore bancario sarà ristrutturato, a cominciare dallo smantellamento della Laiki Bank.

La Dignità al centro. E in Tunisia «la rivoluzione non è conclusa»

Fethi Dabako, del Partito dei patrioti democratici Fronte popolare (Chokri Belaid, ucciso a febbraio, ne era segretario generale), è coordinatore del Forum sociale mondiale di Tunisi, che si aprirà - afferma - con una grande marcia in cui sono attese 80.000 persone. «Una sezione speciale sarà dedicata a Hugo Chávez», dice, mentre i lavori «ruoteranno ai grandi seminari sul debito internazionale, la solidarietà sindacale, l'uguaglianza delle donne nei paesi arabi la voce degli indignati. Al centro del Forum - spiega - c'è la parola Dignità, che racchiude tutto quel che può volere un essere umano: libertà, diritto alla vita e a spostarsi liberamente. La situazione in Tunisia? «Abbiamo lottato contro le dittature precedenti - risponde Fethi - ora dobbiamo liberarci di quella dei Fratelli musulmani, che sicuramente perderanno le elezioni e per questo non le vogliono fare. Prima il popolo aveva votato per loro perché li credeva seri e non corrotti. Ora ha capito che sono i burattini degli Usa e dei paesi del Golfo, hanno visto che sono contro la libertà delle donne. Dicono che non c'entrano con i salafiti, ma l'assassinio del nostro compagno è opera loro. Ora dicono di aver fatto un governo di tecnocrati, ma sono sempre gli stessi». Durante le rivolte contro Ben Ali, Dabako è stato un mese in coma. «La polizia presidenziale - racconta ora - mi è venuta a cercare, lasciandomi mezzo morto». Il bilancio delle primavere arabe? «Quella tunisina e quella egiziana sono state delle insurrezioni, l'inizio di una rivoluzione, ma non sono concluse. In Libia hanno usato la rabbia dei popoli per mandare indietro di cento anni l'orologio della storia. Ci siamo sbagliati a non vedere che dietro la caduta di Gheddafi c'erano i salafiti. Non vogliamo fare lo stesso con la Siria.

Fatto Quotidiano – 24.3.13

Napolitano: «Continuità a istituzioni». Delrio gela Bersani: «Governo con il Pdl»

«Bisogna dare continuità alle nostre istituzioni democratiche». Così il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si è rivolto ai giornalisti a margine della cerimonia in ricordo della strage delle Fosse Ardeatine. Quello di Napolitano non sembra un riferimento casuale, nei giorni in cui il segretario del Pd Pier Luigi Bersani sta conducendo le consultazioni per ottenere i voti necessari alla fiducia. Ma il messaggio del Colle sembra più indirizzato alle larghe intese già richiamate due giorni fa affidandogli il mandato che non al successo dell'operazione di Bersani: «Senza dubbio - ha aggiunto il presidente - in questo momento abbiamo bisogno di unità: abbiamo bisogno di unità, ma anche di pensare adesso all'interesse generale del Paese e di dare continuità alle nostre istituzioni democratiche», ha aggiunto il capo dello Stato, poco prima di lasciare le Fosse Ardeatine. Del resto, l'idea che il segretario del Pd debba andare verso le larghe intese sembra prendere corpo anche nel partito democratico: «Pronti a un governo di scopo con il Pdl». La doccia fredda che smentisce il segretario Pier Luigi Bersani arriva sotto forma di intervista. E a parlare è il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio. Non una persona qualsiasi, Delrio è renziano doc e presidente dell'Anci. Insomma, attorno al segretario gli avversari interni scavano un fossato, e Bersani sa che se dovesse fallire il suo tentativo la strada non potrà che passare da lì. «Se il Capo dello Stato chiede un governo istituzionale del Presidente, Pd e Pdl non possono fare i capricci». Delrio, in una intervista a Repubblica, lo dice esplicitamente: se il segretario dovesse fallire la strada diventerebbe obbligata: «Serve un governo di scopo che duri cinque, sei o sette mesi, per

approvare tre o quattro punti fondamentali". Altro che voto, quindi, come il segretario sembra fare intendere: l'inciucio diventerebbe necessario. "Non avrebbe un orizzonte di legislatura – spiega Delrio sul possibile accordo con il Pdl di Silvio Berlusconi – la nostra posizione è coerente: non possiamo siglare alleanze organiche con il Pdl dopo una campagna elettorale finita 15 giorni fa. Non penso a una larga coalizione organica sul modello tedesco, non c'è il clima né ci sono i personaggi". Per Delrio, in ogni caso, "non ci devono essere elezioni a tutti i costi. Se la richiesta arriva dal Colle, si può fare un governo del Presidente di cinque, sei o sette mesi per il bene del Paese". Anche con la Lega? "Se c'è una proposta – replica Delrio – ognuno è chiamato a contribuire con senso di responsabilità". Intervistato anche dal Quotidiano nazionale, Delrio spiega che questo esecutivo dovrebbe essere "guidato da una personalità terza, senza leader politici, ma sostenuto in parlamento sia da Bersani, sia da Berlusconi, sia da Monti". Se si tornasse al voto, "Matteo Renzi sarebbe una risorsa importante, ha un forte consenso nel Paese ed è un ottimo amministratore. Deciderà il Pd, ma sarebbe un peccato sprecarlo. Mi pare – aggiunge – che nel partito il clima sia molto cambiato. Ora tutti dicono che il Pd deve rinnovarsi e il percorso di lealtà e di serietà intrapreso da Matteo fa sì che nessuno lo percepisca più come un corpo estraneo". In ogni caso, assicura, Renzi vuole "riaffermarsi tramite le primarie". Per un Delrio che spinge verso il centrodestra c'è invece Nichi Vendola che continua a puntare verso il movimento 5 stelle, apparentemente più vicino a Sel dopo la 'visita' di ieri ai cantieri Tav dei deputati dell'una e dell'altra forza politica. "Ma come si può immaginare di fare un governo insieme a quel personaggio che mentre stiamo parlando urla in piazza del Popolo? Con lui e con i suoi che assediano i tribunali?", ha detto il governatore alla Stampa: "Io guardo al Movimento 5 stelle, con cui non si può fare un discorso di alleanze strategiche ma ci si può incontrare su singoli punti programmatici. Ho visto – dice Vendola – qual era il sentimento dei grillini quando alla Camera ha parlato la presidente Laura Boldrini, era lo stesso che aleggiava sui banchi del centrosinistra e in tanta parte dell'Italia. Bersani sta giustamente giocando con questo schema. E solo così possiamo sperare di vincere una partita difficilissima che innanzitutto riguarda il destino del nostro Paese". "Noi amministratori locali – aggiunge lanciando un appello al M5s – abbiamo ormai tutti i giorni persone che vengono letteralmente a piangere perché hanno perso il lavoro o perché devono chiudere la loro azienda. E allora dico, e lo dico proprio ai grillini, che non possiamo lasciare che tutto vada in malora mentre ci buttiamo in un'altra, estenuante, campagna elettorale. Non so cosa potrebbe chiedere Berlusconi, e neanche mi interessa – aggiunge poi Vendola su un possibile governo sostenuto anche dal Pdl – quanto alla Lega, è noto come io la pensi. Tuttavia c'è una questione che dobbiamo affrontare perché è giusta e non certo come scambio politico con i leghisti. Ed è il federalismo: bisogna assolutamente trasformare il Senato in Camera delle Regioni".

Grillo contro Boldrini e Grasso, "Manifestazione della partitocrazia" – Stefano Feltri
Nel caso ci fosse ancora bisogno di chiarirlo, Beppe Grillo non appoggerà alcun governo. E vuole frenare sul nascere il tentativo di Pier Luigi Bersani e del Pd di trovare un accordo informale con il Movimento 5 Stelle almeno sul programma, sperando così se non in una fiducia almeno in una astensione per far partire l'esecutivo. Il leader 5 stelle, dal blog, spara contro i due presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Piero Grasso indicati in questi giorni come l'esempio più concreto di quel rinnovamento che il Movimento 5 stelle può favorire nelle istituzioni. Secondo Grillo Boldrini e Grasso "sono celebrati dai giornali e dai partiti come le effigi del cambiamento, il segno del rinnovamento, l'espressione della società civile (dando così implicitamente per scontato la società civile non sia mai stata rappresentata). In realtà sono la più moderna manifestazione della partitocrazia". Se il termine partitocrazia evoca un po' troppo dibattiti da Prima Repubblica (Marco Pannella lo usa dagli anni Settanta), Grillo ne ha anche la sua versione 2.0 "foglie di fico", cioè "brave persone accuratamente selezionate per coprire personaggi che sanno benissimo di essere impresentabili, ma che in questo modo continuano a sopravvivere". La colpa principale, secondo Grillo, è che "né la Boldrini né Grasso hanno partecipato alle Buffonarie del pdmenoelle, ma sono stati nominati e inseriti nelle liste direttamente dai rispettivi capi Vendola e Bersani". Cioè eletti nel listino bloccato (invece i parlamentari del Movimento 5 Stelle sono stati tutti eletti con primarie on line anche se molto chiuse, limitate soltanto a 30mila iscritti, una minuscola frazione degli 8,5 milioni di elettori che poi hanno votato Grillo). Grillo sottolinea che "né la Boldrini né Grasso sono stati democraticamente scelti per il loro attuale ruolo istituzionale attraverso votazione del gruppo parlamentare di appartenenza, come avvenuto per i candidati presidenti del M5S, ma ri-nominati da Bersani". Per la verità c'è stato un voto in aula ma, sostiene Grillo, questo non basta perché la decisione vera era già stata presa dal vertice del partito: "Nella democrazia bersaniana non servono votazioni, basta nominare le "persone giuste" e farle ratificare dall'assemblea per acclamazione. Porcellum style. 'L'assemblea ha accolto la proposta con degli applausi all'annuncio dei nomi'. Togliattiane reminiscenze". Il dibattito assume toni sempre più vintage, prima le accuse di leninismo da parte di Bersani ("Il M5s fa riunioni chiuse e poi vuole lo streaming quando va dal capo dello Stato, secondo un antico e conosciuto leninismo", ha detto un paio di giorni di fa). E ora l'ex comico replica a tono, con l'accusa di togliattismo. E Silvio Berlusconi, che nella manifestazione di ieri ha ripescato la solita minaccia comunista, è ben contento che il dibattito assuma questo colore rosso scuro.

L'alternativa passa per la Val di Susa – Fabio Marcelli

L'attenzione dei media, come al solito servili o quantomeno conformisti, è tutta rivolta allo squallido happening del declinante Berlusconi di fronte a qualche migliaio di comparse pagate (alcune delle quali addirittura, a quanto pare, a spese dei contribuenti, se è vera la denuncia del presidente del XVII Municipio di Roma contro alcune municipalizzate, che dovrebbe essere chiarita al più presto mediante esercizio di idonee azioni in sede penale, contabile ed amministrativa). Ma Berlusconi, anche se continua ad agitarsi in modo sempre più scomposto, è già nella pattumiera della storia. Quale che sia la sua destinazione futura, più o meno accogliente località estera, le patrie galere o gli arresti domiciliari. Più attenzione dovrebbe essere invece riservata alla grande manifestazione svoltasi alla Val di Susa contro l'inutile, dannoso e pericoloso Tav. Infatti, tale manifestazione, oltre a una multitudinaria partecipazione di popolo, ha visto presente un consistente e qualificato drappello di neoletti, dai Cinque Stelle a Sinistra ecologia e

libertà. Sarebbe opportuno per qualsiasi presente e futuro candidato al governo del Paese tener conto di questa realtà. E delle aspirazioni che essa rappresenta: democrazia partecipativa e tutela dell'ambiente e dei beni comuni. Grande da questo punto di vista è l'autocritica che ci si dovrebbe aspettare da parte del Partito democratico, e che alcuni suoi esponenti hanno cominciato timidamente a pronunciare. Non è che del resto talune esperienze del Cinque stelle, a cominciare dalla vicenda dell'inceneritore di Parma, siano da questo punto di vista del tutto confortanti. A tutte le forze politiche spetta dunque confrontarsi e rispettare il movimento di massa che si esprime nei territori contro il loro definitivo asservimento agli interessi delle cosche. Per dirla con Marco Revelli sul manifesto di oggi: "Certo è che visto da qui, da questo "marginale", lo tsunami che ha terremotato la politica italiana lo si capisce molto meglio, scaturito non da un palco di comizio, o dalla testa di un leader, ma da una pressione tellurica di gente che non ne può più di espropriatori, monopolizzatori (interessati) della scelta e dei beni collettivi, decisori dall'alto". Parole sante. Il popolo italiano è stufo di questa classe politica. Ma dobbiamo essere altresì consapevoli del fatto che sono nel loro complesso il sistema dei partiti e la democrazia rappresentativa ad essere giunti alla frutta. Due sono quindi le strade che si aprono: una regressione di tipo fascista o comunque autoritario, di cui abbiamo sperimentato nel recente passato un antipasto con il governo Monti degli pseudotecnici, ovvero un ampliamento degli spazi di democrazia diretta per ridare linfa e significato alla stessa democrazia rappresentativa, che d'altronde non è l'unica né la principale specie di democrazia. Chi volesse leggere il libro Crisi della democrazia e crisi dei partiti in Italia e nel mondo, da me curato con Giovanni Incorvati e pubblicato nel 2010, e in particolare il mio saggio introduttivo dal titolo "La democrazia in crisi: un problema globale", troverà qualche spunto in questo senso, sai dal punto di vista dell'analisi delle cause che dell'identificazione delle proposte. E' quindi oggi più che mai il momento dell'ampliamento della democrazia: rafforzamento dell'istituto referendario e delle proposte di legge di iniziativa popolare, ma soprattutto costituzione di comitati popolari che sappiano cominciare ad esercitare il contropotere territoriale nei quartieri, nelle scuole e nei posti di lavoro. Attivazione di un circuito virtuoso tra questo tessuto di democrazia diretta e le istituzioni centrali. Abolizione dell'attuale legge porcata elettorale e sua sostituzione con una legge autenticamente democratica, basata sul metodo della proporzionale pura. Queste sono le sfide che attendono le forze politiche ma soprattutto il popolo italiano. Da queste sfide uscirà vincitrice la democrazia o altrimenti emergerà un destino di disgregazione sociale e politica che vedrà necessariamente il prevalere dei poteri forti, anche e soprattutto di quelli di natura squisitamente criminale.

Emozioni post voto: l'elettore democratico – Luciano Casolari

Nelle precedenti settimane ho parlato di alcune emozioni raccolte fra gli elettori (gli esclusi, il grillino, il berlusconiano). Mi pare che esprimano meglio che i ragionamenti, che per inciso non sortiscono soluzioni, lo stato della situazione post voto. Concludo con le emozioni riportate da un elettore democratico. Per introdurlo racconto un episodio personale. Quando avevo i figli piccoli per un periodo di alcuni mesi il più giovane, che aveva tre anni, ogni tanto menava il grande di otto. Cominciavano fra loro discussioni sugli argomenti più insulsi che sfociavano col piccolo che sferrava dei calci negli stinchi. Il grande non reagiva forse per senso di responsabilità, forse perché si rendeva conto che avendo cinque anni in più poteva fargli male. Noi genitori intervenivamo dicendo di smetterla e, fondamentalmente, li sgridavamo entrambi. Un giorno il grande venne da me e mi disse: "Ma come, io ho preso un calcio e vengo sgridato al pari di mio fratello che me lo ha dato?". Aveva perfettamente ragione tanto che da allora noi genitori cambiammo tattica e in poco tempo la situazione venne superata. Ora che sono adulti sono diventati amici tanto che quest'estate sono andati, assieme alle rispettive fidanzate, in vacanza assieme. Vediamo ora cosa mi ha detto un elettore democratico: Dottore io non sopporto l'equiparazione fra Pdl e Pd che viene definito Pmeno I. Non ha senso! La destra ha un capo carismatico inamovibile; noi abbiamo cambiato, con libere elezioni, anche troppi leader. Non siamo legati alle persone ma alle idee che le persone devono, temporaneamente, incarnare. Negli ultimi dieci anni la destra ha governato per otto anni con maggioranze ampie mentre noi solo due con una maggioranza così risicata da avere difficoltà ad approvare leggi per l'opposizione interna una volta di Mastella e l'altra di Turigliatto. Se poi guardiamo agli ultimi venti anni troviamo cinque anni di governo di centrosinistra che hanno dato all'Italia le uniche liberalizzazioni e un quasi pareggio di bilancio. La destra si è occupata solo dei problemi del loro capo. Come è possibile fare di tutta l'erba un fascio? Questo dire che "tanto sono tutti uguali!" è solo becera propaganda. Comunque io sono orgoglioso perché mi sento come i trecento alle Termopoli. Io sono uno di quei 140 mila elettori che ha impedito alla destra di vincere. Ora che hanno perso rivendicano la presidenza della Repubblica, figuriamoci se avessero vinto! Non mi piacciono le espressioni "Vaffanculo, zombi, morti, facce da culo". Sono oggettivamente ributtanti. Noi democratici siamo un partito che discute, che ha delle idee serie, disposto a cambiare e andare in parlamento, come dice la parola stessa, a parlare. Se però vogliono il voto io che ho votato Bersani sono disposto ad appoggiare Renzi. Perché noi siamo e rimarremo orgogliosamente democratici e non schiavi di un capo. Le emozioni che emergono, rabbia per non essere compresi e orgoglio di sentirsi migliori come vengono percepite dai lettori? Che emozioni evocano?

Usa, "accordo tra Cia e Amazon per memorizzare i dati immessi sui social"

Marco Quarantelli

Un gigantesco buco nero che ingoierà e memorizzerà telefonate, sms, email, conversazioni e "mi piace" su Facebook, messaggi su Twitter, video e ogni altro tipo di dati che milioni e milioni di utenti immettono ogni secondo nella rete. La Cia vuole raccogliergli il più possibile e averli a disposizione "per sempre", in modo da poterli analizzare allo scopo di garantire la sicurezza degli Stati Uniti. Lo ha spiegato a New York Ira "Gus" Hunt, il responsabile del dipartimento tecnologico della Central intelligence agency. L'annuncio, scrive l'Huffington post, è arrivato due giorni dopo la notizia dell'accordo stretto con Amazon che fornirà all'agenzia la tecnologia per costruire un'apposita nuvola informatica dove conservare quantità di dati mai immaginate prima. I big data sono il presente e il futuro dell'intelligence e i servizi segreti americani si stanno attrezzando per garantirsi "la possibilità di elaborare tutte le informazioni generate dalla specie umana". Nel linguaggio dei servizi si chiama "All source analysis": mettere in relazione tra loro tutte le

informazioni a disposizione (“unire i punti”) e “informare il presidente e il segretario alla Difesa”, ha spiegato mercoledì Hunt alla “GigaOM’s structure: Data conference” a New York: “Possiamo conoscere il valore di ogni informazione che possediamo oggi solo quando riusciamo a collegarla ad un’altra informazione che arriverà in futuro (...). Per questo ora stiamo cercando di raccogliere ogni tipo di dati e di memorizzarli per sempre”. La parola d’ordine è “Big Data”, grandi aggregazioni di informazioni create dallo sviluppo vertiginoso dei media digitali, “soprattutto dei social network”. “Lo sapete che il 35% di tutte le foto digitali scattate nel mondo finisce su Facebook e che ogni anno vengono digitati 124 miliardi di tweet?”. Gli scenari sono quelli inquietanti di un “Grande fratello” globale. “Ormai è vicino il momento in cui saremo in grado di elaborare tutti i tipi di informazioni create dal genere umano”, è il futuro tratteggiato da Hunt. Ovviamente lo scopo dichiarato è proteggere gli Stati Uniti dai nemici e dal terrorismo internazionale, evitando gli errori del passato: “Vogliamo essere in grado di fermare il prossimo ‘underwear bomber’”, ha spiegato ancora Hunt, riferendosi a Umar Farouk Abdulmutallab, che nel dicembre 2009 riuscì ad imbarcarsi sul volo 253 partito da Amsterdam e diretto a Detroit con dell’esplosivo Petn nascosto negli indumenti intimi: “Nonostante la Cia avesse tutte le informazioni necessarie prima dell’evento – si legge in un report della Casa Bianca del 2010 – i suoi uomini non sono riusciti a ‘unire i punti’ e a evitare l’attacco”. Per garantire la sicurezza degli Usa “abbiamo bisogno di un ambiente in cui mettere tutti i nostri dati” e che consenta di “matcharli” agevolmente tra di loro attraverso “una cosa chiamata Cloud”. Secondo Federal computer week, sito rivolto ai manager del governo federale, è cosa fatta: grazie ad un accordo da 600 milioni di dollari spalmati in 10 anni, Amazon aiuterà l’agenzia a costruire un’infrastruttura di cloud computing privata, che le consentirà di tenere il passo con l’evoluzione del mondo dei big data e, al contempo, contenere i costi. “Storicamente – scrive Fcw – la Cia stivava i propri dati in tante piccole nuvole altamente specializzate (...). Questo accordo porterà un ambiente cloud pubblico tra le mura sicure della community dell’intelligence, fugando ogni dubbio sulla sicurezza delle informazioni riservate”. Né Amazon né la Cia hanno confermato la notizia. Ma già il 12 marzo Jeanne Tisinger, Chief information officer della Cia, aveva spiegato al Northern Virginia technology council che l’agenzia “sta lavorando con compagnie come Amazon”. Nel febbraio 2012 lo stesso Hunt aveva annunciato di voler comprare tecnologia pagandola “a consumo”, “sul modello Amazon”. Una collaborazione utile ad entrambi: la Cia risparmierà denaro in un periodo di crisi e di budget tagliati per esigenze di bilancio, con il governo che potrà giocarsi la cosa sul piano elettorale; Amazon potrà dimostrare di essere in grado di costruire nuvole ipersicure anche per i committenti privati. La strada è segnata: la Cia sta assumendo personale altamente specializzato nella gestione dei big data. Lo si legge in un articolo postato sul sito dell’agenzia il 29 novembre 2012: “Tutti i dipartimenti”, si legge, stanno cercando “persone capaci di sviluppare algoritmi e metodi statistici in grado di elaborare modelli e trovare relazioni in grandi volumi di dati”.

Cina, l’era della first lady rossa - Roberta Zunini

Ormai è chiaro: Michelle Obama non è più l’unica first lady planetaria. D’ora in poi dovrà vedersela con la coetanea Peng Liyuan, bella e raffinata moglie del neo presidente cinese Xi Jinping, eletto il 13 marzo scorso. La lunga marcia di Jinping per conquistare il soft power rendendo così la Cina, apparentemente, più simile all’Occidente, a quanto pare non potrà più prescindere dalla moglie. Almeno a giudicare dal successo che la signora sta ottenendo anche in Russia dove ieri ha cantato con il coro dell’Armata rossa. In Cina, Peng è da anni una superstar della canzone tradizionale. Quando si è aperto il portellone dell’aereo che lo ha portato a Mosca per la sua prima missione all’estero, il presidente si è presentato sotto braccio alla moglie. Da quel momento tutti i commenti della stampa russa e cinese, così come dei comuni mortali, via twitter e Weibo (il social network più usato nella Repubblica popolare) sono stati tantissimi e solo per lei, il suo portamento elegante, il cappotto dal taglio impeccabile e la borsa, che i tweet sostengono sia made in Italy. Rare le reazioni negative per stigmatizzare il suo charme poco cinese. Del resto la maggior parte dei suoi fans, centinaia di milioni, finora l’avevano vista indossare solo abiti di scena. Quelli tradizionali per i programmi del canale di Stato o rigorose divise militari. Perché Peng Liyuan non è solo la più nota cantante cinese ma è anche un ufficiale dell’esercito dal 1980. Dopo un inizio da soldato semplice, scoperte le sue doti da soprano, ha cominciato a esibirsi per i commilitoni. Ma il suo stile non ha niente a che vedere con la freddezza di un militare: Peng appare sempre sorridente e il suo body language, i suoi gesti, fanno supporre che si tratti di una persona simpatica e al contempo molto determinata. Per anni ha vissuto lontana dal marito, il “principe rosso” figlio di un compagno di Mao. Jinping è stimato per la moderazione e l’impegno. Ha lavorato duro per emergere dopo un’infanzia di assoluta povertà in un villaggio di montagna dopo che il padre fu arrestato. E ora si è scelto anche la moglie giusta per dare un’immagine diversa a un Paese ancora incurante dei diritti umani e della libertà di espressione. C’è da sperare che all’immagine nuova della coppia presidenziale corrisponda una nuova visione della politica, anche se la decisione di creare un asse di ferro con la Russia, ricca di risorse energetiche, indispensabili alla Cina, ma povera di libertà, non sembra promettere altro se non la prosecuzione della spietata realpolitik dei predecessori. Ieri sono stati firmati numerosi accordi per la fornitura di gas e petrolio e la Cina auspica che il volume degli scambi del commercio bilaterale raggiunga i 100 miliardi di dollari entro il 2015. Continua anche la partnership sulla scena internazionale, a partire dal sostegno al regime di Assad in Siria e alla teocrazia iraniana in chiave antiamericana.

Repubblica – 24.3.13

Bocciata la riforma Fornero dal 65% delle piccole imprese - Roberto Mania

Sono i numeri che parlano. E nessuno dice che la riforma Fornero abbia migliorato il mercato del lavoro. Illustrano il contrario: è cresciuta la disoccupazione (era al 10,6 % nel luglio del 2012, mese di entrata in vigore della legge, è ora all’11,7 % con un aumento più che doppio rispetto alla zona euro), si è ridotta l’occupazione (c’erano 23 milioni di occupati, ce ne sono 22,7, vuol dire 1.641 occupati in meno al giorno, un calo dell’1,3%, il peggior risultato degli ultimi nove anni), la precarietà è rimasta quel che era ma sempre più non c’è nemmeno il contratto atipico per sfuggire dalla

disoccupazione. Trimestre dopo trimestre, gli obiettivi sembrano tutti lontani a parte qualche segnale di inversione di tendenza sul lavoro intermittente o a chiamata (job on call) e sui contratti per le partite iva. Certo c'è la crisi, la più grave e più lunga recessione del dopoguerra. Ma se la riforma non è riuscita minimamente a frenare l'emorragia di posti di lavoro cominciata con il crac della Lehman Brothers vuol dire che qualcosa non ha funzionato. D'altra parte questa è una legge che - a parte il governo dei tecnici e poi la Lista di Monti - nessuno ha condiviso. Non le parti sociali, seppur, ma non sempre, per ragioni opposte; non i partiti o i movimenti politici (dal Pdl al M5S, passando per il Pd). LA BOCCIATURA - L'ultima bocciatura arriva dalla Confartigianato che con l'istituto Ispo ha sondato (tra l'8 e il 12 marzo) un campione dei suoi iscritti. Bene, il 65 % ha dichiarato che la riforma ha avuto effetti negativi sull'occupazione e pure sulla crescita. Anche se poi alla richiesta di indicare i maggiori ostacoli alle assunzioni, il 46 % delle piccole imprese ha dato la colpa alla crisi, il 30 al fisco e solo l'8 % alle regole del mercato del lavoro e alla burocrazia. "Le nostre rilevazioni - ha dichiarato il presidente della Confartigianato, Giorgio Merletti - confermano quanto avevamo temuto e denunciato: la riforma Fornero ha frenato la propensione ad assumere e ad utilizzare contratti flessibili, ha aumentato il costo dell'apprendistato e dei contratti a tempo determinato, senza peraltro alcuna riduzione del costo del lavoro dei cosiddetti contratti standard. Inoltre la confusa formulazione delle norme su partite iva e associazioni in partecipazione, sta determinando un freno anche rispetto al lavoro autonomo genuino e, conseguentemente, al sistema produttivo. Ed ha ulteriormente complicato la normativa sul lavoro. Insomma, tutto il contrario rispetto a ciò che serve". I JOB ON CALL - La riforma ha reso più gravoso e anche più oneroso il ricorso ai contratti a termine. Il 59 per cento degli artigiani intervistati dice che non rinnoverà i contratti in essere o che è ancora in dubbio su cosa fare. Per quanto l'unico mini-monitoraggio prodotto dall'Isfol per conto del ministero del Lavoro sostenga che l'incidenza degli avviamenti al lavoro con i contratti a tempo determinato è passata dal 63,1 % al 65,8 %, mentre scivola al 6,2 % (dall'8) la quota dei contratti a progetto. Ma la vera débacle si registra per i contratti a chiamata ribattezzati intermittenti: nel primo semestre di applicazione della riforma si sono ridotti del 37,4 % rispetto al secondo semestre del 2011. Crollano pure i contratti parasubordinati (le diverse tipologie di collaborazioni): - 15,3 %. In media entrambe le tipologie scendono del 24,4 %. IL "TRAVASO" - Ma che fine fanno i lavoratori? C'è stata una stabilizzazione dei contratti? In generale no, se si considera che anche le assunzioni di lavoratori dipendenti sono diminuite, nello stesso periodo, del 4,4 %. Un segnale interessante, tuttavia, arriva dal Veneto che, insieme all'Emilia Romagna, ha registrato dal 2008 in poi il maggior utilizzo dei contratti intermittenti. La riforma ha bloccato anche in quelle regioni il ricorso al job on call, secondo quanto riporta Bruno Anastasia in un articolo su [lavoce.info](#). Ma nel 36 % dei casi si è avviato un nuovo rapporto di lavoro. Nel 48% dei casi a tempo indeterminato, nel 39% a tempo determinato. Nella maggior parte dei casi si tratta di rapporti part time. LE PICCOLE IMPRESE - C'è un ultimo dato che vale la pena considerare. E riguarda il fatto - come sostiene anche un'indagine degli industriali del Piemonte insieme ad Assolombarda - che l'impatto della riforma Fornero è molto maggiore nelle piccole imprese nelle quali il peso dei contratti flessibili può superare il 50-60% dei dipendenti.

Pdl, figuranti pagati per riempire la piazza: "Ci danno 10 euro, arrotondiamo la pensione" - Alessandra Paolini

ROMA - Il look di Eleonora, sessant'anni o giù di lì, è quello delle trasmissioni del pomeriggio: golfini maculati, stivali sfrangiati da squaw, capelli cotonati biondo platino. È il look di una figurante, ovvero delle persone che riempiono gli studi di programmi Rai e Mediaset. E che ieri si è trovata a piazza del Popolo in uno spettacolo a suo modo speciale. Starring: Silvio Berlusconi. Ce ne sono tanti come lei all'una davanti al teatro Brancaccio di Roma. Gente del mestiere, che si saluta con affabilità e risponde prontamente agli ordini di Armando, il capo claque. Probabilmente contattato nei giorni in cui non era chiaro che in tanti avrebbero risposto all'appello del Cavaliere. Armando, in total black e cravatta rossa lucida, invece, lavora per "Abavideo provini tv", società che fa casting per film e pubblicità, e sceglie anche il pubblico per trasmissioni tv. Venire arruolati come fan a pagamento di Berlusconi non è difficile. Certo, non si diventa ricchi: 10 euro la paga per restare un paio d'ore davanti al palco. "Una miseria", si lascia scappare uno dei figuranti, "ma ho una pensione da schifo e devo arrotondare". Armando ha una lista con le presenze dentro una cartellina col logo del programma "Così è la vita". Ma basta dire "un'amica mi ha detto di venire al posto suo perché sta male", che subito lui ti accoglie a braccia aperte. Prende nome e cognome e via, "Sei dei nostri". Il lavoro da fare è semplice. "Hai mai partecipato a un programma? - chiede il capo claque - No? Vabbé, non ti preoccupare, oggi stai un po' lì in piazza in mezzo alla gente e poi te ne vai. Ma se hai voglia in futuro di partecipare a dei provini, cerca il sito e iscriviti". Lui, il "reclutatore", da Silvio non viene: "Non ci penso nemmeno". E quando il pullman arriva, saluta il "gruppo vacanze Piemonte" con un elegantissimo "Mi raccomando, non pomiciate!". Sul bus l'atmosfera è quella delle gite di scuola ai tempi delle medie, anche se la comitiva è un po' agée. Una signora con i capelli rossi si mette il rossetto. "Attenzione che Berlusconi è sensibile alle donne", le fa il passeggero seduto al suo fianco. Risposta: "Vorrà dire che lo bacerò in bocca, chiaramente, dietro lauto compenso". Ilarità generale, commenti salaci. "Attenta però che quello c'ha la dentiera", grida uno dagli ultimi posti. Del resto, si sa, in fondo al pullman si siedono sempre quelli più indisciplinati. Nessuno però canta, come accade in ogni gita che si rispetti. E quando arriva la proposta "Ora tutti insieme intoniamo "E Silvio c'è"", si ride di nuovo. Mancano dieci minuti alle tre. Il pullman, che si è unito ad altri tre bus al Circo Massimo con 150 persone a bordo raccolte a Testaccio, Tiburtina e piazza Bologna, scarica l'allegria brigata a un chilometro da piazzale Flaminio. "Ma che sono matti? C'è un sacco di strada da fare", grida una donna con le caviglie già gonfie. Qualcuno si mette ad aspettare l'autobus. "A furbi, non tornate a casa". Gli altri, accompagnati da un tutor in tuta azzurra della nazionale di calcio, conduce tutti a piazza del Popolo. Berlusconi ancora non c'è. La piazza è già gremita. E sulle note di "Azzurro" di Celentano stavolta anche le comparse cominciano a cantare.

Non basta una legge elettorale - Luca Ricolfi

La politica è in crisi, sentiamo ripetere. E certo lo è, a giudicare dai risultati degli ultimi vent'anni: il Paese è allo sbando, molti politici sono corrotti, non si riesce a formare un governo. Quello che forse è meno evidente è che anche i rimedi che si stanno sperimentando non sono la soluzione, ma sono parte integrante della malattia. La politica si sta comportando come una squadra di calcio in crisi che, per superare la crisi, cercasse di vincere le partite a tavolino, o condizionare gli arbitri, o accusare gli avversari di doping, anziché allenarsi di più e meglio, impegnarsi a fondo in partita, o cambiare qualche giocatore (e magari anche l'allenatore). È paradossale, ma la politica non sembra rendersi conto che i problemi che deve affrontare sono innanzitutto di natura politica, non di altro genere. E come tali andrebbero risolti sul campo, non invocando demiurghi e agenti esterni. E invece è proprio questo che sta succedendo. La politica non sa risolvere i propri problemi politicamente, e allora ricorre continuamente a supplenti e surrogati. C'è un problema di privilegi e di costi della politica? Ed ecco che scatta la gara a chi si riduce di più lo stipendio: l'etica viene chiamata a sostituire la politica. C'è un uomo politico che avvelena la competizione fra destra e sinistra ma prende un sacco di voti? Ed ecco che scattano tutte le armi improprie disponibili: leggi nuove di zecca per impedire la ricandidatura, pressioni sulla magistratura perché reinterpreti una legge esistente, che «se ben interpretata» potrebbe mettere fuori gioco il politico che non si riesce a sconfiggere sul campo (una delle due manifestazioni di ieri a Roma aveva precisamente questo scopo, mentre l'altra – in modo specularmente aberrante – aveva lo scopo di difenderlo dalla magistratura). La legge, che dovrebbe semplicemente essere rispettata da tutti, viene chiamata a risolvere un problema politico che non si è stati capaci di risolvere con armi proprie, ossia con la sola forza della politica, pur avendone tutta la possibilità: se il Pd avesse candidato Renzi il politico della discordia sarebbe fuori giuoco, e noi non staremmo ancora qui a sfogliare la margherita delle alleanze (m'ama? non m'ama? Bersani non l'ha ancora capito che Grillo non lo ama?). Ma il caso più interessante è quello della legge elettorale. Qui non solo nella testa dei politici, ma anche in quella degli elettori, si è installata una curiosa credenza. Dato che nessuno riesce a vincere le elezioni, dato che a un mese dal voto non si sa ancora chi sarà il premier, dato che in Parlamento non esiste alcuna maggioranza in grado di sorreggere un governo, allora si è portati a credere che la colpa sia della legge elettorale. Ma è una grandiosa bestialità. Le leggi elettorali possono essere più o meno buone, più o meno adatte a un Paese, più o meno scandalose, ma da sole non possono risolvere i problemi la cui natura è essenzialmente politica. Se per quasi mezzo secolo in Italia non c'è stata alternanza fra destra e sinistra non è dipeso dalla legge elettorale proporzionale ma da due fattori genuinamente politici: la divisione del mondo in due blocchi, la mancata evoluzione del Partito comunista. Tanto è vero che i socialdemocratici tedeschi, che le loro scelte riformiste le avevano fatte già nel 1959 a Bad Godesberg (32 anni prima del Pci), non hanno dovuto aspettare la caduta del muro di Berlino per andare al governo, e lo hanno fatto con una legge di impianto prevalentemente proporzionale. L'alternanza al governo fra destra e sinistra, o fra conservatori e progressisti, è un frutto della politica, non della legge elettorale. Così oggi in Italia è del tutto fuorviante pensare che possa essere una nuova legge elettorale a tirarci fuori dalle secche in cui la politica si è andata a cacciare. Se le elezioni non riescono a esprimere una maggioranza e il Parlamento non riesce ad esprimere un governo è per due precise ragioni, entrambe di natura politica. La prima è che il nostro sistema politico è improvvisamente divenuto tripolare, come nel 1992-1993 (subito prima della discesa in campo di Berlusconi), quando l'Italia per una breve stagione assunse un assetto tripolare, con la Lega egemone al Nord, il Pci al centro e la Dc al Sud. E i sistemi tripolari non sono immuni al «paradosso di Condorcet»: può succedere che una maggioranza preferisca A a B, un'altra B a C, ma che vi sia anche una maggioranza che preferisce C ad A. Mettete, nell'ordine in cui volete, Bersani, Berlusconi e Grillo al posto di A, B, C, e vedrete in che bel pasticcio potremmo esserci cacciati. La seconda ragione è che Bersani e Grillo, ossia i due semi-vincitori delle elezioni, pensano solo a conquistare (o riconquistare) voti, il primo puntando sull'antiberlusconismo (un'idea veramente nuova e originale, come si addice a un «governo del cambiamento»), il secondo scommettendo sulla nascita di un governo Pd-Pdl così abominevole da consegnare il 51% (pardon: il 100%) dei consensi al Movimento Cinque Stelle. Pensare che da un simile ginepraio possa tirarci fuori una legge elettorale è molto ingenuo. Certo, l'orrido Porcellum va cambiato, e alla svelta (io avrei anche una proposta: chiediamo a Giovanni Sartori, il nostro studioso di sistemi elettorali più illustre, di scrivere lui una legge sensata). Ma nessuna legge elettorale può produrre, di per sé, quel che solo la politica può darci, ossia un governo che abbia il consenso necessario per governare. Se tornassimo al proporzionale, cadrebbe la finzione attuale del vincitore (chi ottiene il premio di maggioranza), ma comunque dovremmo assistere ai medesimi estenuanti negoziati di oggi. Se sopprimessimo il Senato e mantenessimo l'attuale premio di maggioranza alla Camera, assisteremo alla nascita di governi che hanno il 54% dei seggi in Parlamento e il 25% dei consensi nel Paese (tenuto conto del non voto, è questo il consenso reale di cui godono oggi Bersani-Berlusconi-Grillo). Se adottassimo il doppio turno alla francese, che tanto piace al Pd, dovremmo prepararci ad assistere al paradosso dei sistemi tripolari: il vincitore del primo turno perde al ballottaggio, perché il terzo arrivato si allea con il secondo. Spieghiamolo con due esempi: nelle regioni rosse vanno al ballottaggio Pd e Grillo, ma il Pdl escluso si vendica votando Grillo. Nelle regioni bianche vanno al ballottaggio Pdl e Grillo, ma il Pd escluso si vendica votando Grillo. Insomma, vince sempre Grillo, anche se Pd e Pdl hanno il doppio dei suoi voti. Per questo, pur convinto che le regole del gioco vadano rinnovate, e vadano rinnovate nel senso di una maggiore efficienza – una sola Camera, meno deputati, più potere al premier, regolamenti parlamentari snelli – vedo con qualche perplessità l'attuale tentativo di Bersani di ottenere la benevolenza del Pdl con una mera intesa sulle regole. Di regole istituzionali meno paralizzanti c'è sicuramente bisogno. Di una nuova legge elettorale pure. Ma le regole servono per governare, e governare significa affrontare tutti gli altri problemi, ossia lavoro, tasse, stato sociale. Di un accordo sulle regole che lasci tutto il resto come prima, con una sinistra e una destra che si odiano, e odiandosi paralizzano qualsiasi governo, non si sente proprio il bisogno.

Caso Marò, nelle forze armate ora monta la rabbia: “Non siamo tutelati”

Francesco Grignetti

ROMA - Innanzitutto i simboli: sul sito della Marina militare è ricomparso il fiocchetto giallo. È il simbolo di chi non dimentica i propri cari al fronte. Un simbolo forte. Nel 1981 fu esposto nelle case degli Stati Uniti per ricordare gli ostaggi dentro l'ambasciata di Teheran. Ebbene, per qualche mese il fiocchetto giallo ha campeggiato sul sito della Marina. Lo tolsero quando il governo annunciò che i marò non sarebbero tornati indietro. Ieri è saltato fuori di nuovo. Il fiocchetto accompagna le amare parole del capo di stato maggiore, l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi: «Hanno avuto il coraggio dell'obbedienza, nel momento più difficile, guardando all'interesse dell'Italia». Non sfugga il riferimento all'obbedienza. È rivolto a chi, anche tra i ministri, ha fatto sapere che la decisione di tornare in India era stata condivisa, se non addirittura suggerita, proprio dai due marò. No, non è andata così. I due sottufficiali hanno obbedito agli ordini del governo. Ma non si dica che l'hanno scelto loro. È grande, ora, lo sgomento nelle forze armate. Giunge voce di fermento nelle accademie: c'è chi pensa a misure forti di protesta. Conferma il maresciallo Antonello Ciavarelli, del Cocer Marina: «I colleghi sono in forte agitazione e disagio non solo sulle navi e nelle basi, ma anche negli istituti di formazione». A questi sentimenti di rabbia ha dato voce il Cocer Marina: «Con che serenità possono continuare a fare il loro dovere, con sacrificio, avendo constatato che le quotidiane azioni, che impongono l'assunzione diretta di rischi e responsabilità, non troveranno una adeguata tutela da parte della propria Nazione?». Ed è al personale in divisa, ma anche ai politici, e ai ministri, che parla il capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. Parole durissime. Binelli Mantelli auspica che questa vicenda «che sta sempre più assumendo i toni di una farsa si concluda quanto prima e che i nostri fucilieri, funzionari dello Stato in servizio di stato, alla stessa stregua di tutti i militari che operano all'estero con Onore per la pace e stabilità internazionali, siano al più presto riconsegnati alla giurisdizione italiana». Ma questa riconsegna alla giurisdizione italiana è appunto quello che non avverrà. Anzi. Di fatto il governo italiano ha rinunciato alla sua istanza di arbitrato internazionale e accetta che il processo si faccia in India. «E questa conclusione è davvero inaccettabile», commenta il generale pilota Mario Arpino, ex capo di stato maggiore della Difesa. «Dire che sono avvilito è poco. Io sono esterrefatto da come questa vicenda è stata gestita: prima, durante e dopo. Intanto per aver mandato dei soldati su quelle navi sulla base di una legge non adatta. Poi per la gestione della crisi: ancora non ci dicono chi ha autorizzato la nave a entrare in porto. E ora l'epilogo. Qualcuno non si rende conto del danno irreparabile all'immagine dell'Italia, e del contraccolpo tra il personale militare. Noi mandiamo gente in missioni pericolose. Hanno il diritto di sapere che hanno un Paese e un governo alle spalle. Adesso invece sanno che vanno allo sbaraglio. I marò non rischiano la pena di morte? Moralmente li abbiamo già fucilati noi».

Corsera – 24.3.13

L'agenda dei 14 milioni di pendolari che nessuno vuole (ancora) aprire

Dario Di Vico

Dai 14 milioni di pendolari stimati in Italia quelli che stanno pagando di più i costi della crisi usano l'auto per recarsi ogni giorno sul posto di lavoro. Molti di loro sono operai perché le fabbriche ormai sono tutte fuori dei centri abitati, il resto sono lavoratori «flessibili» che devono timbrare il cartellino in orari non coperti dal servizio di trasporto pubblico. Un pendolare con auto ha subito l'incremento delle tariffe autostradali e della benzina, usa la sua vettura e quindi spende di più in manutenzione ordinaria. In più sia con l'accisa sulla benzina sia con la fiscalità generale partecipa al sussidio del trasporto locale. Eppure non si aggrega, non protesta e di conseguenza non ha voce in capitolo. La seconda tribù di pendolari è quella che si reca a lavoro con un bus extraurbano. Le tariffe sono in media +30% rispetto alle ferroviarie nonostante che i costi di produzione siano inversi, 15 euro a km per il treno e 3 euro per il bus. Come il pendolare in auto quello in bus è scarsamente organizzato, le proteste hanno come controparte naturale gli autisti dei bus e la relazione informale che si crea con loro serve a mitigare le inefficienze e ad apportare correzioni in corsa. In Lombardia i pendolari in bus sono stimati in circa 1 milione contro 760 mila in treno e la parte del leone la fa il traffico su Milano. La città del Duomo, infatti, attira giornalmente 900 mila pendolari complessivi che sono altrettanti city user in aggiunta ai residenti (1,3 milioni scarsi). Lo spostamento progressivo di popolazione da Milano verso l'hinterland e la provincia trova le motivazioni negli alti costi della città (innanzitutto nell'immobiliare) e nella possibilità di usufruire nei piccoli centri di preziose reti di supporto familiari e non. IN TRENO - Arriviamo ai pendolari in treno che sono l'ala più organizzata, «i duri». In Italia sono circa 3 milioni. Le prime proteste partivano come estensione delle lotte operaie e culminavano nel blocco dei binari. Poi via via il pendolarismo delle tute blu si è spostato su auto e bus e il treno è diventato interclassista. È facile trovare in carrozza persino magistrati e avvocati che quando vestono i panni del pendolare sono i più rapidi nel promuovere vertenze e cause. Grazie a Internet i pendolari dei treni hanno migliorato la loro organizzazione e ormai attorno a Milano esiste una ventina di comitati. Idem nel resto d'Italia con circolazione immediata delle notizie e addirittura una classifica delle tratte peggio servite o delle linee a binario unico come, per restare in Lombardia, quelle che angustiano i viaggiatori da Cremona a Milano o i pendolari di una parte della Brianza. I viaggiatori da treno hanno il vantaggio di avere una controparte visibile (i gestori ferroviari) e di utilizzare le stazioni come «cattedrali» della protesta, i pendolari in auto alle prese con un ingorgo ovviamente non sanno con chi prendersela. La particolarità italiana è data dai larghi contributi statali e regionali al trasporto pubblico, cresciuti negli anni: in Lombardia dal 2001 al 2010 l'incremento è stato del 61% contro un'offerta di treni/km cresciuta solo del 30% e un aumento delle tariffe del 51% (l'inflazione ha inciso solo per 21 punti). La crisi se ha aumentato i costi del pendolarismo in auto ha decongestionato le autostrade e persino le tangenziali con l'eccezione delle ore di punta. Ma ha anche frantumato il lavoro e moltiplicato gli spostamenti. Sia chi opera nel terziario debole (partite Iva, precari) chi nel terziario forte (consulenti, professionisti) raggiunge più posti di lavoro o clienti in ore sempre meno canoniche. I comitati dei pendolari denunciano a più riprese che i treni a loro riservati sono vecchi e sporchi (pulizie e degrado) ma soprattutto sono lentissimi e poco puntuali, nonostante che in più di qualche caso i gestori abbiano allungato (sugli orari) i tempi di percorrenza. Secondo Dario Balotta di Legambiente «il 2012 è stato l'anno che ha dato più problemi degli ultimi dieci». Consultando Pendolaria, una sorta di libro bianco del trasporto ferroviario, si scopre che l'anno

scorso molte Regioni hanno deciso di tagliare corse e treni e ritoccare gli abbonamenti. Nel solo Piemonte 12 linee e il 90% dei treni sulla Napoli-Avellino è stato depennato. Ma il cambiamento più significativo lo si deve sicuramente all'avvento della Tav e ai riflessi che ha avuto sul traffico pendolari. La forte distanza tra la serie A del trasporto e la serie B è percepita da tutti, si sa che la Tav ha convogliato su di sé gli investimenti ed è diventato un business redditizio, tanto che su quelle linee in soli 5 anni l'offerta è aumentata del 395%. In parallelo il trasporto locale è stato lasciato degradare davanti ai super-treni che hanno l'assoluta precedenza perché devono arrivare in orario per non perdere competitività. «Come conseguenza si è ridotta la velocità all'interno dei nodi urbani come Milano, andando più piano i treni pendolari hanno saturato gli spazi della rete e al minimo ritardo si genera un effetto di propagazione sull'intero traffico. E 15-20 minuti in più per un pendolare sono una tragedia, specie se si ripetono con una certa frequenza» sostiene Andrea Boitani, docente alla Cattolica di Milano e autore del pamphlet «I trasporti del nostro scontento». I clienti dell'Alta velocità pagano bei soldi e se il servizio ritarda magari tornano all'aereo, invece i pendolari «esprimono una domanda più rigida, che non ha alternative più convenienti e quindi su di essa si scaricano le inefficienze». Se le cose stanno così come si possono risolvere i problemi dei pendolari? Ci vorrebbero più treni, più rapidi e nuovi almeno nelle 20 principali linee dei pendolari dove l'affollamento sta diventando sempre di più ragione aggiuntiva di ritardo. Quanto al recupero di velocità c'è molto da fare, oggi siamo a una media di 35,5 km l'ora contro i 51,4 della Spagna, i 48,1 della Germania e i 46,6 della Francia. Negli anni scorsi ha preso piede la pratica dei bonus di compensazione, che ha raggiunto il culmine con la Caporetto della Trenord lo scorso dicembre. I disservizi prolungatisi per 7 giorni hanno portato alla riduzione del 25% del costo dell'abbonamento. Ma il bonus chi lo paga? Non certo i dirigenti che hanno causato l'inefficienza ma si scarica sulla fiscalità generale. Lo paghiamo tutti. «E comunque sono soldi sottratti alla manutenzione, alla pulizia, alla qualità del servizio e al rinnovo del materiale rotabile. Il bonus è stato un punto di mediazione tra la politica e i comitati pendolari, rischia però di essere l'alibi della deresponsabilizzazione tanto paga Pantalone» commenta Balotta. E allora? Come si può incidere veramente e cambiare la vita dei milioni di pendolari giornalieri? Il professor Boitani prova a mettere in fila le priorità. «Cambiare le regole di circolazione soprattutto nei grandi nodi per velocizzare il traffico in sicurezza. Accelerare gli investimenti per ampliare la capacità dei nodi metropolitani. Introdurre le gare per l'affidamento dei servizi bus e treni per stimolare l'efficienza e ridurre i sussidi. Rendere più attrattivi gli hub del traffico pendolare trasformandoli in veri e propri centri di servizi». È una lista da libro dei sogni o può trovare ospitalità in qualche agenda di governo?

Iva, Tares e Irpef: la carica delle tasse - Antonella Baccaro

ROMA - Una stangata, tra giugno e luglio, di circa 31,8 miliardi di euro. È quello che potrebbe abbattersi sui contribuenti che pagano le tasse a causa della concomitanza di alcune scadenze fiscali. I sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno calcolato che, nel giro dei due primi mesi estivi, nelle casse dello Stato potrebbero finire 11,6 miliardi di acconto Imu, 14,4 miliardi di saldo Irpef, 4 miliardi di acconto Tares, la nuova tassa rifiuti che si pagherà in sole due rate (anziché quattro o sei) e 1,8 miliardi derivanti dall'aumento dell'Iva di un punto. Lo stesso calcolo, su giugno e luglio prossimi, lo ha fatto la Cgia di Mestre relativamente ai lavoratori autonomi e ai piccoli imprenditori che «saranno costretti ad affrontare un vero e proprio "stress test" fiscale e contributivo. Le scadenze, ricordano gli artigiani veneti, saranno numerosissime e riguarderanno i versamenti Inps, la tassa annuale di iscrizione alla Camera di commercio, il pagamento della prima rata dell'Imu e della Tares, oltre all'autoliquidazione Irpef, che prevede il saldo 2012 e l'acconto 2013. Il tutto peserà sulle tasche di questi contribuenti fino a 25.700 euro circa. Quattro le tipologie simulate dall'Ufficio studi Cgia, a partire dal commerciante che pagherà tra i 4.452 e i 4.676 euro; l'artigiano tra i 6.948 e i 7.206 euro; la società di persone con due soci e quattro dipendenti tra i 17.733 e i 18.409 euro; la società di capitali con due soci e dieci dipendenti tra i 25.401 e i 25.737 euro. Gli scenari considerati sono due: nel primo sono state utilizzate le aliquote medie dell'Imu e delle addizionali Irpef, nonché la maggiorazione della Tares pari allo 0,3 euro al metro quadrato. Nel secondo, invece, si è immaginato uno scenario più pessimistico, ipotizzando che le Regioni e gli Enti locali elevino sino al valore massimo consentito le aliquote dei tributi interessati da questa scadenza e che la maggiorazione della Tares si attesti a 0,4 euro al metro quadrato. Proprio sulla Tares si appunta l'attenzione di Cgil, Cisl e Uil che chiedono di «spalmarne il pagamento attraverso più acconti anticipando il pagamento, così come avvenuto per l'Imu lo scorso anno», per non farlo coincidere con quello di altre imposte e tasse. Un modo per tenere presente le esigenze dei cittadini ma anche quelle delle società del settore, in crisi di liquidità a causa dello slittamento all'estate dei pagamenti. I dati sui redditi del 2011 (dichiarati l'anno scorso), diffusi venerdì dal ministero dell'Economia, dimostrano che i maggiori esborsi dei contribuenti sono stati quelli relativi ai tributi locali, in particolare alle addizionali, che si sono mangiate l'incremento del 2,1% dell'aumento dei redditi. Anche per il 2013 le Regioni avranno la possibilità di aggiungere all'aliquota base fissata a livello statale e pari all'1,23% un ulteriore 0,5. Una percentuale che è destinata a salire all'1,1% nel 2014 o già da quest'anno per le Regioni sottoposte al piano di stabilizzazione finanziaria. Ora, secondo l'Osservatorio sulla fiscalità locale della Uil, il 2013 potrebbe portare a un aumento, tra Irpef regionale e comunale, di 149 euro medi. Mentre per l'Irpef comunale l'aumento sarebbe di ulteriori 29 euro medi, il che porterebbe il prelievo fiscale a complessivi 171 euro medi. Quanto all'Imu e all'aumento dell'Iva di un punto, previsto dal primo luglio, il proposito di rivederne i meccanismi rimane per ora nei programmi elettorali.

l'Unità – 24.3.13

Se l'India ci dà lezioni di Diritto... - Franco Labella

Ai miei studenti l'avevo preannunciato. E non sono certo in contatto con l'India. Meno che mai avevo pensato di seguire i giornali indiani in lingua inglese come The Hindu che, però, lancia ora una interessante iniziativa per favorire la distensione. Piuttosto ho ricordato in classe il secolare principio della divisione dei poteri. Sto parlando dell'oggi le comiche se non fosse quasi tragedia che purtroppo ha coinvolto persino una degna persona come Staffan De Mistura.

E se il Capo di Stato maggiore italiano , un militare, fa un comunicato dove scrive che la farsa deve terminare, spero sarà consentito ad un docente non militare di poter descrivere la comica finale. Abbiamo rimandato in India i marò perché abbiamo avuto garanzia scritta dal Governo indiano che non sarà applicata, nei loro confronti, la pena di morte. Questo recitava il comunicato del Ministero degli Esteri citato in India anche da De Mistura, stimato Sottosegretario agli Esteri che ha avuto l'improbabile compito di riaccomagnare al loro incerto destino i militari italiani. Quando l'ho commentato in classe il comunicato della Farnesina ho premesso ai miei studenti che non sono esperto di Diritto internazionale o di Diritto penale e processuale indiano. Ma ho fatto loro una domanda semplice: Ragazzi, ma se fosse successo in Italia, il Governo avrebbe potuto dare quella garanzia? Stiamo studiando, guarda il caso, la Magistratura e la risposta, un po' guidata ed un po' spontanea, è stata: Ma prof., non c'ha appena spiegato che la Magistratura, in Italia, è autonoma ed indipendente perché possa svolgere senza condizionamenti il suo lavoro? Ovviamente non era ancora stata resa nota la presa di posizione del Governo indiano in cui si riaffermava, anche con una certa sicumera e supponenza da primi della classe nello studio del Diritto, esattamente quello che avevo balenato ai miei studenti e cioè che le Corti di solito, nelle democrazie, lavorano indipendentemente dai Governi. Checchè ne dica B., la Magistratura è libera da condizionamenti in Italia come in India. Tanto libera la Corte Suprema indiana da avere deciso che sarà istituita una giurisdizione speciale. Poi a quel punto della storia mi sono incuriosito ma i miei studenti non lo sanno ancora. Ieri pomeriggio stavo a casa ed ho studiato ed oggi è domenica. Cosa ho studiato? La posizione indiana in materia di giurisdizione per i fatti che accadono in mare. Pare, così almeno ho capito navigando non nelle acque del Kerala ma in quelle un po' più sicure della Rete, che l'India abbia una legge che estende la sua giurisdizione oltre le 12 miglia marine ma entro la Zona contigua che è il tratto di mare oltre le acque territoriali prevista dall'UNCLOS e cioè dalla famosa convenzione di Montego Bay di cui pure i miei studenti conoscono l'esistenza. Ovviamente non sono all'altezza di giudicare se la legge indiana sia conforme alla Unclos ma se i miei studenti dovessero chiedermi se almeno il ministro Terzi e la sua struttura di supporto conoscessero questo dato e l'avessero attentamente valutato quando avevano deciso di non far rientrare i marò, cosa gli rispondo? Che Terzi deve fare un corso di recupero? O in alternativa fare pressioni sul collega Profumo. Perché il Diritto lo faccia studiare agli studenti italiani. Così almeno, in futuro, sapremo cosa fare se dovesse riaccadere qualcosa di simile. Per ora mi fermo qui e lancio un pensiero di speranza ed anche di ammirazione verso Latorre e Girone. Che sono gli unici, finora, ad aver mantenuto serietà ed onore. In un prossimo Profumo di scuola, però, proverò a commentare questi commentatori de l'Unità on line. Alcuni mi sono piaciuti decisamente di meno rispetto a Latorre e Girone e come docente proverò a spiegare perché. Commentatori avvisati e spero mezzo salvati. Da qualche auspicabile retromarcia. Terzi insegna ed una cosa giusta l'ha detta: non posso dimettermi perché il Governo è già dimissionario. Meno male.....